

# MIM

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG



## QUELLA COPPA TUTTA ITALIANA

COMUNQUE VADANO A FINIRE  
I MONDIALI, IL TROFEO  
LO VINCERÀ UN'AZIENDA  
DI PADERNO DUGNANO

### MUSICA

Ecco il progetto per la rinascita del Teatro Lirico

### ALLARME HIV

Ogni giorno due milanesi scoprono di avere l'Aids, ma oggi possono sconfiggerlo

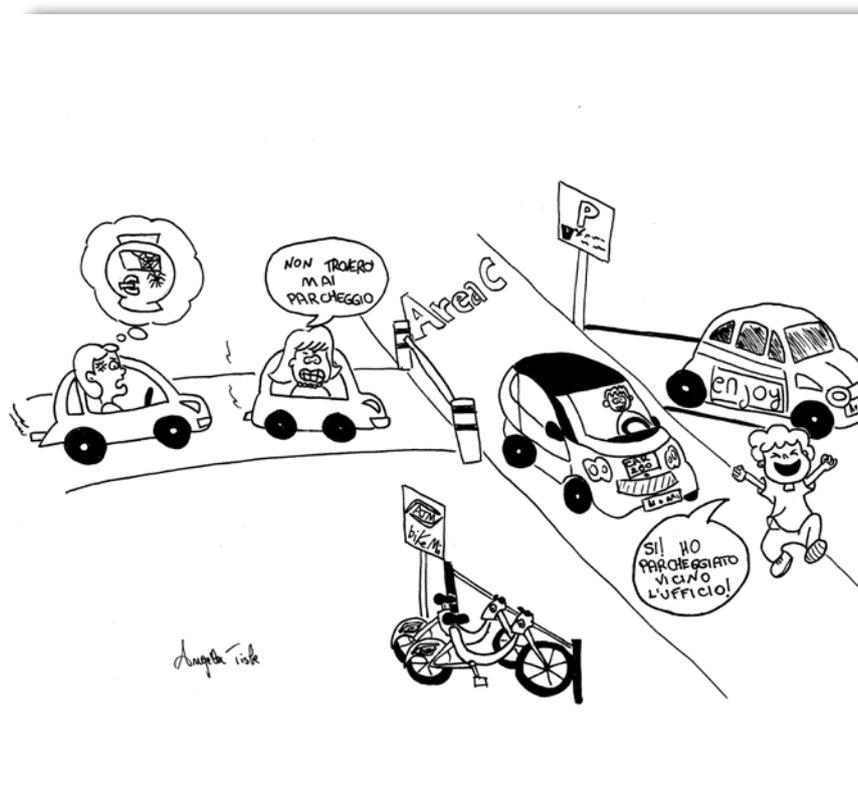
### MONCLER

Una piuma bianca alla base del successo delle giacche più richieste al momento

### EXPO

Da Vinci a Tokyo, lo chef che porta a tavola le ricette di Leonardo

# La Vignetta



di Angela Tisbe Ciociola



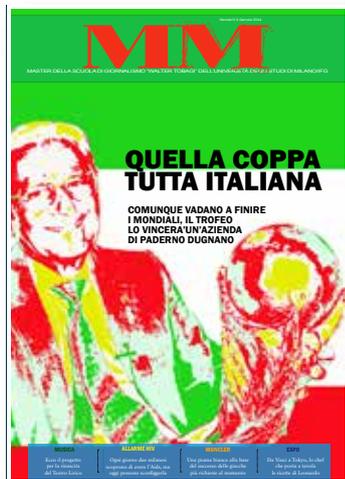
## La città condivisa

Circostanze vecchie e nuove nel settore della mobilità non sembravano fare cominciare al meglio il 2014 dei milanesi. Eppure la risposta della città è stata positiva. Ed è stata la condivisione. Di biciclette e di auto, all'insegna del risparmio e del razionamento, peraltro ecologico, dei veicoli di proprietà. Il successo e le prospettive dei servizi di bike e car sharing raccontano una Milano ancora una volta all'avanguardia, capace di reazioni non scontate a scenari cupi. La crisi economica, per cominciare. Che ha portato molti italiani a rinunciare all'acquisto di automobili. Solo a Milano, riporta l'Istat, i veicoli nuovi di fabbrica in circolazione sono crollati dai 216mila del 2007 ai 96mila del 2012. A dare il colpo di grazia, probabilmente, il mai digerito ticket di cinque euro per entrare nell'Area C. Non restava che affidarsi ai mezzi pubblici, ma proprio i frequentatori abituali a partire da settembre hanno dovuto sopportare un aumento delle tariffe: abbonamenti mensili, tessera annuale e carnet di biglietti "2 per 6" sono passati da 30 a 35 euro, da 300 a 330 euro e da 8,40 a 10 euro. Abbandonarsi alla frustrazione era la scelta facile. Invece i milanesi hanno premiato il car sharing, con tanto entusiasmo da rendere competitivo lo sbarco nel capoluogo lombardo di due nuovi operatori in aggiunta ai quattro già in servizio. Che comunque non sono rimasti a guardare: a fine mese Enjoy di Fiat ha previsto di raddop-

piare i suoi veicoli, portandosi a quota 650 Cinquecento rosse sulle strade (un potenziale nuovo simbolo oltre alla *Madunina?*). Ma il record è già stato raggiunto. Milano è oggi la città europea a più alta densità di car sharing, con un rapporto auto-abitanti superiore a quello di Berlino e Parigi. Ha appena compiuto cinque anni di vita anche il bike sharing, varato dall'amministrazione Moratti. Quanto a condivisione di due ruote, se questa volta Milano è ancora lontana dai numeri di Parigi – dove l'iniziativa *Vélib'* lanciata nel luglio del 2007 ha raggiunto le 1.751 stazioni e le 16.500 bici pubbliche in servizio – non fa comunque brutta figura. I 190 luoghi di posteggio e le 3.412 biciclette rendono il suo uno dei bike sharing più estesi d'Italia. Con una novità in arrivo: le bici pubbliche elettriche, che il Comune e il gestore Clearchannel sperimentano a partire da giugno per essere pronti nel maggio 2015, appena in tempo per Expo. Un altro successo senza paragoni nel nostro Paese, nonostante tentativi anche ben avviati a Torino e a Brescia. Circola in questi giorni in televisione la pubblicità di una nota azienda di gas e luce, dove i giovani immaginano la tecnologia del XX Secolo. Non a caso lo sfondo dello spot è Milano, che nell'innovare è sempre stata tra le prime. Ora anche nel settore di auto e bici in condivisione. Fenomeno che condividiamo.

# Sommario

Gennaio 2014



**6** Ecco dove nasce la coppa dei desideri.  
**In copertina**  
**Silvio Gazzaniga,**  
**creatore del trofeo**  
**di Francesco Paolo**  
**Giordano**

**12** Il “Lirico”  
**tra erbacce e promesse**  
**di Maria Elena Zanini**

**16** Isola,  
**dove la Storia è di casa**  
**di Giulia Carrarini**

**18** Amianto, un affare  
**per troppi intimi**  
**di Andrea Tornago**

**22** Milano, più Hiv che varicella,  
**ma la battaglia si può vincere**  
**di Carlo Marsilli**



**8**  
**Dietro le quinte**  
**di Topolino**  
**di Angela Tisbe Ciociola**



**20**  
**Nairobi-Milano:**  
**10mila km per una famiglia**  
**di Maria Chiara Furlò**



10

Mimi e giocolieri,  
la piazza si prenota  
sul web  
di Alessandro Minissi



26

Il peso piumino  
manda tutti al tappeto  
di Susanna Combusti



14

I ladri d'arte  
frenati dalla crisi  
di Gabriele Principato

24 **Sorelle d'Italia,  
figlie dell'Islam**  
di Silvia Ricciardi

25 **La crisi  
non morde gli animali**  
di Luigi Caputo

28 **Aimo Moroni,  
una storia fragrante**  
di Silvia Ricciardi

29 **Tokyo va a cena  
con Leonardo**  
di Lucia Maffei

30 **Farmacisti  
a scuola di polizia**  
di Andrea Zitelli

III Ambaradan

direttore responsabile  
Venanzio Postiglione

vice direttore  
Raffaella Calandra

progetto grafico  
Eliano Rossi

Indirizzo e-mail  
giornalismo@unimi.it

Mensile della  
Scuola di giornalismo  
"Walter Tobagi"  
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

direttore della Scuola  
Marco Cuniberti

Segreteria del Master  
Tel.+390250321731  
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

**MM**

(registrazione Tribunale di Milano  
N°321 del 9 - 05 - 2006)  
**STAMPA-Loreto Print**  
via Andrea Costa, 7 - 20131  
Milano

# ECCO DOVE NASCE LA COPPA DEI DESIDERI

**Solleverare il trofeo dei Mondiali:  
un'immagine che accende la fantasia  
di baby calciatori e professionisti.  
Dietro il sogno, un'azienda milanese**

di Francesco Paolo Giordano  
[@FPaoloGiordano](#)



**U**n paio di volte l'abbiamo vinta noi, altre volte ci è andata decisamente peggio e non ci è rimasto che roderci il fegato davanti alla tv. Ma la Coppa del Mondo sarà sempre italiana, perché il trofeo più ambito di ogni calciatore prende forma nell'azienda Gde Bertoni di Paderno Dugnano, alle porte di Milano. Era il 1970 quando la Coppa Rimet, la vecchia Coppa dei Mondiali, andò in pensione, perché il Brasile, dopo averla vinta per tre volte, si arrogò il diritto di tenerla con sé per sempre. La Fifa decise di bandire un concorso per la creazione di una nuova coppa e, tra i 53 progetti arrivati sul tavolo da tutto il mondo, fu scelto il disegno del milanese Silvio Gazzaniga, allora direttore artistico della Bertoni. «Le linee sorgono dalla base, si elevano avvolgendosi a spirale e si chiudono per contenere il mondo. Dalla tensione dinamica del corpo compatto della scultura si delineano le figure di due atleti raffigurati nell'esaltazione della vittoria», è la descrizione che Gazzaniga fa della sua creazione. L'originale, in oro a 18 carati e

del peso di circa 6 chili, viene custodito nella sede della Fifa a Ginevra e consegnata al momento della premiazione alla squadra vincitrice dei Mondiali, cui viene poi affidata una copia in metallo dorato, prodotta ogni quattro anni dalla Bertoni (già realizzate le riproduzioni per le edizioni 2014 e 2018).

L'appalto per la fabbricazione della Coppa del Mondo ha ingrandito la dimensione dell'azienda, attiva dal 1944, che a metà anni '70 ha cominciato a collaborare anche con la Uefa, fornendo la Coppa Uefa, la Supercoppa Europea (anch'esse creazioni di Gazzaniga, in argento), la Champions League e i trofei delle competizioni Under e di quelle femminili. Con le federazioni calcistiche, la Bertoni ha contratti vincolanti per l'azienda, ma non per chi commis-

siona. «Se decidono di affidarsi ad un'altra società – spiega Valentina Losa, titolare della Bertoni, appena trentaquattrenne –, sono liberissimi di farlo. Presumo che ci siano concorrenti che cercano di prendere il nostro posto, ma finché continuiamo a garantire un ottimo servizio non penso che Fifa e Uefa siano interessati a cambiare partnership». Contratti che non vertono sui costi, bensì sul copyright e sui diritti d'im-



agine, oltre che sulla resa della merce. Facile immaginare come, appena il nome della Bertoni è circolato negli ambienti giusti, le richieste si siano moltiplicate. «Siamo un marchio di qualità, come Louis Vuitton», gon-



golano in azienda. Qui si producono anche le Coppe del Mondo di lotta, baseball, pallavolo. In quest'ultimo caso non esistono originali dei trofei, ma ogni anno viene costruita una Coppa in metallo. Ancora calcio con la Coppa d'Africa, quella d'Austria e un'infinità di trofei per i paesi arabi. Le richieste dagli sceicchi non si contano nemmeno più. «Del resto, se hanno la grana...», è la facile conclusione. Si rivolgono alla Bertoni perché la produzione della Coppa del Mondo è garanzia di qualità. Trofei sportivi, ma anche distintivi, soprattutto militari: «Quelli che ci chiedono dal Bahrain rappresentano oltre la metà del nostro fatturato», svela Losa. «Numeri sono impossibili da fare, perché l'andamento della nostra produzione varia di anno in anno, in base alle richieste». Non solo coppe e medaglie, ma anche distintivi, fermacarte, targhe, soprammobili. Il lavoro arriva esclusivamente su richiesta, non esiste una produzione seriale. Non più, da quando la Bertoni, negli anni Novanta, ha operato un drastico ridimensionamento: «Prima c'erano

In alto al centro Cannavaro alza la coppa del Mondo a Berlino nel 2006. Foto Ansa. A destra Giorgio Losa, vecchio titolare della Bertoni, con le coppe prodotte. In basso a sinistra Silvio Gazzaniga durante la costruzione della Coppa del Mondo. Foto Bertoni

circa 150 artigiani che lavoravano in azienda. Poi, con l'arrivo della concorrenza cinese, abbiamo dovuto rinunciare a una buona parte della produzione, quella di massa. Ovviamente, il fatturato è sceso e con esso il numero degli operai: oggi ne rimane soltanto una decina», racconta la titolare. Che fanno tutto: «Rispetto ad altre aziende, non commissioniamo nulla ad altre officine, ma seguiamo tutto noi: dal disegno alla spedizione. Possiamo dire di essere tra i migliori al mondo, perché abbiamo a che fare con materiali preziosi (abbiamo un nostro fornitore in Italia) e lavoriamo quasi tutto a mano. Quando utilizziamo le macchine, c'è un controllo severo da parte dei nostri artigiani. Questa è la nostra forza: i nostri prodotti

escono senza il minimo difetto». Ma quanto costa una Coppa? «È difficile fare stime, dipende dai materiali impiegati, dal valore di essi (che spesso oscilla), dalle tecniche di lavorazione», sottolinea Losa. Grossomodo, una coppa interamente in oro costa sui 100.000 euro. Una riproduzione in metallo vale dieci volte meno. Il più delle volte sono gli artigiani stessi a proporre dei modelli di coppa, anche se è capitato che qualche cliente abbia sottoposto un disegno già preparato. A Paderno Dugnano arrivano grossi personaggi? «Delegati Uefa e Fifa, non di più...», raccontano in azienda. «Però una volta è venuto per una visita Javier Zanetti. E poi è successo che alcuni calciatori italiani hanno telefonato per avere delle copie delle Coppa del Mondo, dopo la vittoria nel 2006. Ma la Fifa ultimamente non dà più il permesso». Insomma, per possedere quel trofeo bisogna vincerlo sul campo. E se non è la nostra Nazionale ad aggiudicarselo, pazienza: pensate che quella coppa che viene portata in trionfo rappresenta un pezzo d'Italia.

“ Non solo premi e medaglie, ma anche targhe, distintivi e soprammobili ”

# Dietro le quinte di Topolino

Con i fumetti disegnati a mano e colorati al computer  
Paperino e Co. uniscono tradizione e innovazione



Le tavole di Topolino in attesa di ricevere il via libera per la pubblicazione con i disegni di Sergio Antinori

di Angela Tisbe Ciociola  
[@AngelaTisbe](#)

**U**n lungo corridoio bianco, scatoloni ovunque. Il settimo piano di un palazzo in zona Abbiategrasso sembrerebbe un ufficio come tanti se non fosse per alcuni particolari: un poster di zio Paperone, un quadro con Pippo nei panni di Novecento di Baricco. Siamo infatti nella nuova redazione di *Topolino*, il settimanale che, dal 1932, racconta le avventure di Topi e Paperi.

Il "Topo" si è trasferito nella nuova sede a novembre, subito dopo il passaggio da Disney Italia a Panini. La casa editrice di Modena si è aggiudicata una licenza di 6 anni per la gestione di tutto il settore dei fumetti Disney e, dal 2 ottobre, sulle copertine dei giornali campeggia la scritta "Panini Comics". «Per noi non è cambiato nulla, se non l'indirizzo», racconta Valentina De Poli, arrivata a *Topolino* nel 1987 e direttore dal 2007. «L'unica novità è la partecipazione alle fiere del fumetto. Un'occasione per incontrare i nostri lettori».

La redazione sarebbe potuta finire a Modena. Parte dell'accordo, infatti, era il trasferimento in Emilia, quartier generale della Panini. I giornalisti, però, si

sono rifiutati e nello scorso luglio sono entrati in sciopero, riuscendo a spuntarla. «Abbiamo avuto anche il sostegno del sindaco Pisapia», racconta il direttore. «Le nostre famiglie sono a Milano. E poi *Topolino* è sempre stato qui, anche quando era in Mondadori e poi in Disney». Il legame con la città si avverte anche nelle storie. In "Topolino e il codice armonico", scritta per l'apertura della stagione della Scala, Topolino e Pippo, arrivati con la macchina del tempo nella Milano del 1872, incontrano

Giuseppe Verdi. Il Piermarini torna anche in "DoubleDuck e il Convitato di Gesso", pubblicata nel 2011: Paperino e Paperina cercano i biglietti per la prima, ma devono accontentarsi delle prove generali con il grande direttore Badaboing.

Il lavoro a *Topolino*, contrariamente a quanto si può pensare, è frenetico. «Con cinque storie a settimana è difficile mantenere il ritmo», chiarisce De Poli. «In redazione siamo 12, ma intorno a noi ruotano 150 tra sceneggiatori e disegnatori freelance. Per una storia si possono impiegare anche cinque mesi, e facciamo fatica a inserire questo lavoro in una pianificazione semestrale. Siamo troppo pochi, e al momento (metà gennaio, ndr.), abbiamo chiuso i numeri fino ad aprile».

Come spiega Stefano Petruccelli, caposervizio Fumetto, la creazione di una storia è un lavoro molto lungo. «L'autore presenta prima il soggetto, e poi la sceneggiatura in cui descrive inquadrature, personaggi, battute, persino suoni e onomatopee». Dopo l'approvazione della redazione, la sceneggiatura arriva nelle mani del disegnatore. Un lavoro che, con il passare degli anni, non è cambiato. I disegnatori,

Valentina De Poli, direttore responsabile di Topolino, abbracciata a Pluto.

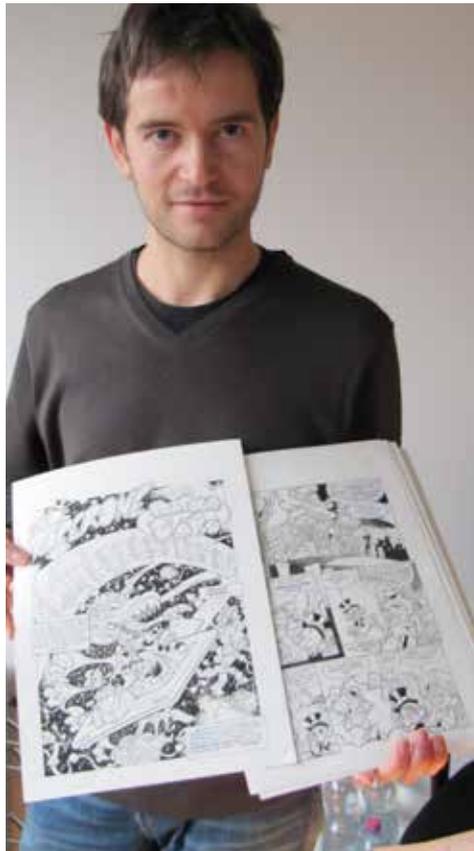




dai più giovani ai veterani, continuano ancora a disegnare a mano, prima a matita e poi a china. Alcuni hanno provato a fare lo stesso lavoro al computer, ma si impiega il doppio del tempo per avere un risultato meno preciso. «Per diventare autore – continua Petruccelli – non basta saper disegnare: servono fantasia e tecnica. Per fortuna *Topolino* può contare su disegnatori molto diversi tra loro, dai ventenni all'84enne Sergio Asteriti». Una volta completato il disegno, la tavola passa alle letteriste che inseriscono le battute, sempre a mano, all'interno dei fumetti. Si finisce con la colorazione, questa si fatta al computer.

La supremazia italiana è riconosciuta in tutto il mondo, fin dagli anni Trenta. «L'Italia è ancora oggi il centro creativo più grande», spiega ancora Petruccelli. «Nel nostro Paese la tradizione è talmente consolidata da poter persino parlare di scuola veneta o genovese».

Oltre alla parte artistica, comunque, in *Topolino* c'è altro. «All'estero il giornale è una semplice raccolta di albi. Da noi, invece, c'è anche una componente giornalistica – aggiunge De Poli – con interviste e approfondimenti che hanno tempi diversi da quelli delle storie. In occasione del nuovo album di figurine Panini, per esempio, stiamo pubblicando



In alto la copertina di DoubleDuck e il Convitato di Gesso. Sotto Stefano Petruccelli, caposervizio del settore fumetto. Foto Disney

interviste a calciatori. Queste, però, sono spesso realizzate all'ultimo minuto, e siamo costretti a tenere aperto il numero per molto tempo».

Una cosa che colpisce in *Topolino* è il legame con l'attualità. In diverse vignette, per esempio, si incontrano smartphone e computer, mentre nel numero 3034 Paperino va a un concerto metal. Come spiega Valentina De Poli, però, è necessario un equilibrio. «Gli appassionati vorrebbero solamente i grandi classici, ma le storie devono anche seguire la società, altrimenti il giornale rischia la morte. Non deve però prevalere la realtà. Il bello di *Topolino* è che le sue storie sono senza tempo». C'è in ogni caso un aspetto che non cambierà mai: *Topolino* è una rivista scritta principalmente per bambini, ma che vanta tanti appassionati tra gli adulti. È ad entrambe le fasce di età che deve rivolgersi, facendo attenzione al linguaggio. Il giornale ha sempre avuto una particolare attenzione per le parole difficili e desuete, come "pertinace" o "conferire". È il concetto di *edutainment*, l'intrattenimento educativo punto di forza della Disney. «Dobbiamo parlare con tutti, con i bimbi di sei anni, ma anche con i genitori», conclude De Poli. «Per i bambini *Topolino* è la scoperta della fantasia pura, per gli adulti è riscoperta. In fondo la magia del giornale sta tutta qui».

# Mimi e giocolieri

## La piazza si prenota sul web

Una piattaforma online del Comune organizza gli artisti e il loro pubblico. Ma non tutto funziona come dovrebbe



Matteo Terzi, in arte Soltanto, suona il suo disco *Le Chiavi di Casa Mia* per le strade di Milano. Foto Alessandro Minissi

di Alessandro Minissi  
[@aleminissi](#)

«**G**orbaciov! Fai qualcosa per gli artisti di strada!». Così il mangiafuoco Francesco Balestra, in arte Mustafà, incatenato al tetto della Galleria di Milano, denunciò le sue condizioni di lavoro durante una visita del presidente sovietico. Erano gli anni Ottanta e oggi, trent'anni dopo, qualcosa è cambiato. Da aprile 2013 è attivo nel capoluogo lombardo un nuovo regolamento coordinato dalla piattaforma online Strad@perta ([milano.stradaperta.it](#)), un sistema informatizzato che gestisce 200 postazioni riservate a chi vuole esprimersi nelle vie di Milano. L'obiettivo, non pienamente raggiunto, è «disciplinare l'esercizio delle arti di strada». Tuttavia, è sufficiente parlare con gli artisti o scendere in metropolitana per capire che il progetto è ancora agli inizi. Con l'approvazione in giunta comunale dell'elenco delle postazioni per le Arti

di strada, avvenuta il 22 marzo 2013, il nuovo regolamento è entrato in vigore a tutti gli effetti. La novità principale è il portale Strad@perta che consente, da un lato, agli artisti di strada di prenotare i propri spazi e, dall'altro, di far conoscere ai cittadini il programma di attività che ogni giorno vivacizza il territorio. Il software è stato fornito dalla FNAS (Federazione Nazionale Artisti di Strada) ed è amministrato dal Comune. Dopo i primi mesi di sperimentazione, nell'ambiente dei mimi, clown, musicisti e madonnari si raccolgono giudizi contrastanti. «Sono tornato in Piazza Mercanti dopo più di sette anni ed è stato un grande piacere», confessa Stefano Locati, giocoliere e comico del duo Freakclown, che racconta un aneddoto esemplare: «Avevo prenotato in San Babila e nella mia postazione ho trovato parcheggiate due macchine dei vigili urbani. Dopo averglielo fatto presente si sono scusati

e se ne sono andati. Io col monociclo ho mandato via due pattuglie dei vigili: è stata la realizzazione di una vita». Ma c'è anche chi non è soddisfatto. «Ci sono problematiche che avevamo segnalato già prima dell'entrata in vigore del regolamento, e che saranno risolte con grave ritardo», denuncia Matteo Terzi, musicista di piazza dal 2010 e presidente dell'Associazione Artisti di Strada Milano.

Chi si esibiva abusivamente sperando nella buona stella oggi può contare su un codice che lo tutela, ma se è vero che il regolamento ha dato a tutti la possibilità di esprimersi legalmente, è anche vero che ha aperto le strade a furbi e ciarlatani. In una lettera del 26 giugno 2013 l'Associazione milanese ha evidenziato le tre principali criticità del nuovo sistema: l'assenza di controllo su coloro che prenotano online una postazione senza poi effettivamente utilizzarla, la



A sinistra Alessandro Vallin e Stefano Locati sono i Freakclown. In alto una delle postazioni più ambite dagli artisti sull'asse San Babila -Castello. Foto di Alessandro Minissi

presenza in Strad@perta di account “prestanome” per prenotare a oltranza le postazioni più ambite e infine il fatto che molte postazioni si trovino in luoghi di scarso interesse. A quanto dice Matteo, «se adesso in dieci cerchiamo di bloccare l'arte di strada a Milano possiamo farlo». Secondo l'articolo 11 del nuovo regolamento, «il controllo sull'osservanza delle norme è esercitato dal personale della Polizia Municipale». Ma i vigili non hanno risorse sufficienti per controllare se chi prenota una delle 200 postazioni è nei fatti chi dice di essere, sa fare cosa dice di fare e si presenta poi per farlo. «Essendo un regolamento che non ha precedenti né paragoni – replica Luca Gibillini, consigliere comunale di SEL e promotore del nuovo sistema - ci sono delle cose da migliorare. Una cosa su cui stiamo lavorando è l'introduzione di una commissione di valutazione per l'asse San Babila/Castello che prevenga gli abusi e valuti chi non c'entra niente con l'arte di strada. Il nostro obiettivo è averla per la tarda primavera 2014». Stefano Locati però non ci sta a discriminare sulla qualità delle esibizioni, e

fa notare che «la possibilità di furbetti, incapaci e abusivi c'era anche prima. La strada è anche questo. Quando ho iniziato non ero capace e mi sono preso degli schiaffi terribili. Se oggi con l'arte di strada riesco a pagarmi mezzo affitto è perché ho fatto la gavetta».

Se in superficie si discute del nuovo regolamento, nel sottosuolo della metropolitana le esibizioni di strada restano vietate e abusive. «È un'assurdità, perché le postazioni ci sarebbero. Non ci vorrebbe nulla. Perché non regolamentarle? Per andare a suonare in metropolitana a Londra c'è una lista di attesa di due anni», dichiara ancora Matteo, che racconta di quando per esibirsi nella metro di Parigi ha dovuto passare un'audizione per ottenere un patentino che gli permettesse di suonare nelle banchine. Ad oggi,

“ Perché non regolamentare anche le esibizioni in metropolitana? ”

per gli artisti di strada che vorrebbero animare le stazioni milanesi, valgono ancora i divieti delle norme per i passeggeri ATM e del regolamento di Polizia Urbana: divieto di suonare, cantare e raccogliere fondi a qualunque titolo. Ma come tutti sanno, in metropolitana si suona, si canta e si raccolgono fondi. E tutto a titolo abusivo. «Il loro lavoro ha lo stesso valore del nostro» afferma il Freakclown Stefano in riferimento ai musicanti della metropolitana, «sarebbe meglio riuscire a regolarizzare questa cosa, soprattutto per tutelarli contro lo sfruttamento». «Ci stiamo lavorando», si difende il consigliere Gibillini, «a Milano, a differenza delle altre città che prendiamo come esempio, la proprietà e la gestione degli spazi non è del comune, ma di una società privata più una partecipazione comunale che è ATM. Per ottobre 2014 speriamo di integrare la metropolitana nel regolamento delle arti di strada del Comune di Milano. Abbiamo fatto un sondaggio di quali siano le posizioni plausibili nel sottosuolo e non sono così tante. Non più di dieci».

# IL “LIRICO” TRA ERBACCE E PROMESSE

**Sipario calato da 15 anni  
sul teatro di via Larga  
prediletto da Gaber e Strehler.  
Ora un progetto per la riqualificazione**

di Maria Elena Zanini

@mezanini

**L'**altra faccia della capitale della lirica è fatta di erbacce e finestre sbarrate. Sono quelle che nascondono una delle pietre miliari della cultura musicale milanese: il Teatro Lirico, lo storico teatro di via Larga chiuso dal 1999. Ora, dopo 15 anni di incuria, la Giunta comunale ha approvato il progetto definitivo per la riqualificazione del teatro: interventi per il restauro, la sicurezza e per il recupero generale della struttura. Si stima che i lavori avranno una durata di circa 600 giorni per un costo totale di 16.510.000 euro.

Il progetto per il restauro è stato fatto in collaborazione con il Politecnico di Milano sotto la direzione del professor Gianni Utica, che ha curato gli aspetti dell'acustica.

«Il recupero del Lirico è indispensabile. Ormai non è più un teatro, è un corpo ferito senza cure. E più tempo passa più diventa difficile e costoso curarlo». Le parole di Carmela Rozza, assessore ai lavori pubblici del Comune di Milano, lasciano trasparire l'insofferenza di chi ha visto, anno dopo anno, un simbolo della città abbandonato al proprio destino di rudere.

Considerato il fratello minore della Scala, poiché entrambi nati dal talento del Piermarini, il Lirico viene inaugurato la sera del 21 agosto 1779 (un anno dopo la Scala) con uno spettacolo con musiche di

Antonio Salieri. Nel 1832 Gaetano Donizetti sceglie il teatro milanese per la prima del suo “Elisir d'amore”. Le musiche di Francesco Cilea, Ruggero Leoncavallo e la voce di Enrico Caruso si susseguono stagione dopo stagione sul palco del teatro milanese e arrivano a rendere il Lirico uno dei teatri più importanti di tutta Italia. Nei primi decenni del Novecento il Lirico ospita la prima de “La figlia di Iorio” di Gabriele D'Annunzio e la prima assoluta de “Il paese dei Campanelli”. Nel 1943 la Scala viene distrutta da pesanti bombardamenti e la stagione musicale viene spostata al Lirico che con 1.500 posti e un palco ampio e spazioso può ospitare sia le opere sia il pubblico del “fratello maggiore”. E saranno ben più di 1.500 le persone che ascoltano il 16 dicembre del 1944 al Lirico l'ultimo discorso di Benito Mussolini, passato alla storia come “il discorso della riscossa” in una Milano «antesignana e condottiera, che il nemico ha selvaggiamente colpito ma non ha minimamente piegato».

Ma saranno gli anni del dopoguerra che daranno il via e uno strettissimo rapporto tra il teatro di via Larga e la città grazie soprattutto agli spettacoli di Giorgio Strehler, come “La Tempesta” e “L'Opera da Tre Soldi”, e di Giorgio Gaber, cui verrà dedicato il teatro nel 2003. Duecentoventi anni dopo il primo spettacolo, nel giugno del 1999 cala il sipario sul Lirico.



In alto un'immagine del Teatro Lirico prima dei lavori di demolizione. A destra la facciata dell'edificio come si presenta oggi. Foto di Maria Elena Zanini

«Questo è stato il primo dei grandi errori che lastricano la storia del teatro», sostiene l'assessore Rozza. «La decisione di chiuderlo prima di decidere il da farsi, invece di continuare a usarlo». Così come un errore è stato assegnare con un bando i successivi lavori di ristrutturazione e gestione alla società di Gianmario Longoni. Il budget iniziale che lievita, la contestazione del progetto giudicato troppo ambizioso e infine il fallimento della ditta che si occupava dei lavori durante la demolizione, lasciano un Lirico sventrato, così come lo si vede ancora oggi.

«Non posso che essere dispiaciuta quando vedo queste cose perché appartengo a quella generazione che è cresciuta con questo teatro, in questo teatro, recitando e andando come spettatrice. Posti



come questo hanno un senso nell'anima della gente, quindi vanno salvati». È il commento amaro di Giulia Lazzarini, una delle più grandi attrici italiane di teatro, indimenticabile Ariel nella Tempesta di Strehler che debuttò proprio al Lirico il 28 giugno 1978. Cinque interi atti passati a recitare sospesa a 15 metri da terra, una prova dura ma bellissima che poteva trovare gli spazi adatti solo in un teatro grande come il Lirico. «Era un teatro spettacolare, dava davvero l'idea di aria e spazio che Strehler cercava. E il testo di Shakespeare è altrettanto meraviglioso: riesce sempre a creare uno stretto rapporto tra realtà e teatro». Anche quando la realtà irrompe improvvisa con il rapimento Moro. «Mi ricordo che stavamo provando e la cosa ha colpito, angosciato e impaurito tutti noi che stavamo facendo una cosa così particolare, con un testo come "La Tempesta" che riguarda il potere e i risultati di un potere mal gestito e mal riposto. Ci ha fatto pensare parecchio. Strehler ha fatto quello spettacolo in funzione di ciò che il testo voleva dire e in quella circostanza si è verificato qualcosa che proprio ci riguardava. Ci siamo sentiti testimoni, responsabili, come deve essere il lavoro dell'attore. Deve essere per questo che si fa il teatro, per trasmettere quello che sta succedendo nella realtà».

E il rapporto tra realtà e teatro è quello che ha mosso il Comune di Milano in modo da rendere il Lirico non un "semplice" teatro, ma un centro polifunzionale che venga incontro alle necessità della città. Uno spazio dedicato non solo alla danza, al teatro, alla prosa, ma anche a proiezioni cinematografiche e convegni. «L'idea è che sia sempre aperto 365 giorni all'anno - conferma l'assessore Rozza - Il progetto prevede sedie smontabili per avere la massima flessibilità per qualsiasi utilizzo. Il palcoscenico è allargabile e si può chiudere la fossa dell'orchestra per avere più spazio possibile. L'utilizzo deve essere ampissimo». Proprio come Strehler voleva che fosse il teatro. Un luogo aggregante che contenga tutta l'energia creativa di una città ampia come Milano, come dice Lazzarini: «Nell'andare avanti occorre che tutto sia conservato, mantenendo un piede in quella che è la cultura della città. Un progetto così sarebbe un sogno. Speriamo che venga portato avanti con un impegno costante e morale. È questo quello di cui Milano e i milanesi hanno bisogno».

# I LADRI D'ARTE FRENATI DALLA CRISI

Libri, icone sacre e candelabri  
“piazzati” sulle aste online  
e non più nei negozi di antichità.  
Festeggiano solo i falsari

di Gabriele Principato  
[@gabriprinc](#)

**C**rolla il numero dei furti d'arte in Lombardia. Nel 2013 sono stati 61, contro i 99 del 2012 e i 135 del 2011. Un calo in linea con i dati nazionali che in tre anni hanno visto quasi dimezzarsi il numero di colpi: dai 906 di tre anni fa, si è passati ai 519 dello scorso anno. Rimane imponente il giro d'affari del falso, un settore trasversale che vale decine di milioni di euro.

Ragione della diminuzione dei furti è la crisi economica che ha frenato gli investimenti in beni artistici, tanto nel mercato legale (137 antiquari hanno cessato l'attività in Lombardia nel solo 2012) che in quello illegale.

«I luoghi più colpiti sono quelli meno protetti», spiega il capitano Francesco Provenza, comandante del Nucleo Tutela del Patrimonio Culturale di Monza dell'Arma dei Carabinieri. «La metà dei colpi nell'ultimo anno sono avvenuti in chiese, ben 30. Di rado i furti avvengono in enti pubblici e musei». Difficilmente però è possibile valutare quanto continui a essere trafugato ogni anno da biblioteche ed archivi. Hanno patrimoni talmente vasti, a volte non del tutto inventariati, che può passare molto tempo prima che i dipendenti delle strutture notino l'assenza di carte o volumi.

Al primo posto nella classifica dei beni storici più rubati ci sono i libri, nel 2012 sono stati 8708 quelli trafugati in tutta

Italia. Al secondo posto vi sono gli oggetti d'arte sacra, ben 1392, al terzo i dipinti, 1252.

«Gli autori dei furti sono criminali comuni. Solitamente cercano di liberarsi subito della refurtiva affidandola a ricettatori oppure mettendola in vendita su piattaforme online, appena dopo il furto, con tanto di foto e descrizione».

Per questo motivo i Carabinieri, oltre monitorare negozi di antichità e mercati antiquari, tengono sotto controllo le compravendite sul web. Nel solo 2012 sono state svolte indagini su oltre 10 mila transazioni, con l'aiuto delle stesse piattaforme di vendita online che, come nel caso di eBay, forniscono agli inquirenti i dati di sellers e buyers di tutte le compravendite sospette. A rischiare non sono solo i venditori degli oggetti rubati, ma anche i compratori. Una categoria eterogenea fatta di collezionisti, appassionati, ma anche semplici curiosi, persone comuni che si possono trovare a rispondere del reato di ricettazione o nel migliore dei casi di “incauto acquisto”, che prevede oltre a una multa la possibilità del carcere fino a sei mesi.

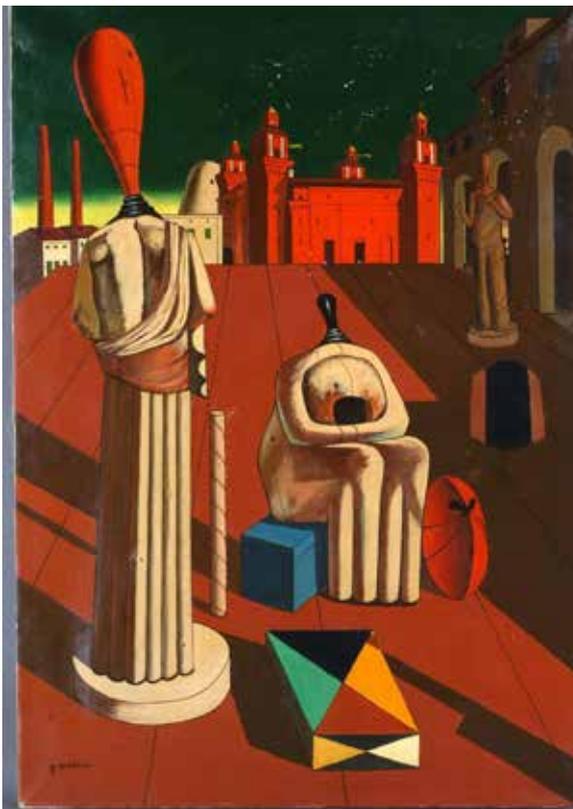
«Quando si comprano oggetti antichi ci si deve sempre interrogare sulla loro origine», afferma il capitano Provenza. «Se si hanno dubbi ci si può rivolgere ai Carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio che verificheranno se l'opera è segnalata nella banca dati dei beni cul-

turali rubati fra il 1970 e oggi. La più grande del mondo, con oltre 2,3 milioni di oggetti archiviati e più di 250mila immagini».

**I luoghi di culto** - Nel 2013 la metà dei furti di beni culturali in Lombardia sono stati commessi in chiese. Il motivo è semplice, si tratta di strutture aperte al pubblico, prive di sorveglianza, che possiedono opere preziose e facilmente occultabili, come ex voto e candelabri. Alcune volte non hanno neanche un inventario preciso che permetta di quantificare l'entità dei beni rubati e fornirne agli inquirenti una descrizione. Proprio a causa di ciò i carabinieri non sono ancora riusciti a capire a quali chiese lombarde appartengano alcuni degli oggetti recuperati a marzo 2013 con l'operazione “Reliquia”. Quando, grazie alle indagini partite da alcune aste sospette su eBay, hanno bloccato un trentenne incensurato milanese mentre alla Stazione Centrale affidava a un antiquario toscano una borsa contenente 57 reliquie, fra cui un frammento del cilicio di san Carlo Borromeo, per un valore di circa 30 mila euro.

L'Arma dei Carabinieri, in collaborazione con il Mibac e con il Pontificio Consiglio della Cultura, ha pubblicato nel 2012 il “Manuale sulla tutela dei Beni culturali ecclesiastici”, un vademecum volto a incentivare l'installazione di sistemi di allarme nei luoghi di culto e la creazione





A sinistra la mostra di Arcimboldo al Palazzo Reale di Milano. A fianco "Muse inquietanti", opera falsamente attribuita a Giorgio De Chirico, olio su tela cm 100 x 70 dalla Banca dati del Nucleo tutela del patrimonio culturale dell'Arma dei Carabinieri. In basso alcune opere sequestrate dai carabinieri. Foto ufficio stampa Carabinieri

di cataloghi fotografici dei beni, come ha fatto in Lombardia la Diocesi di Bergamo. **I beni archivistici** - «Se in un museo la sottrazione di un oggetto salta subito all'occhio, in un archivio la scomparsa di alcuni fogli da un faldone non è monitorabile», spiega Paola Caroli, direttrice dell'Archivio di Stato di Milano, che conserva oltre 150 mila buste di documenti, 76 mila mappe e 130 mila pergamene dal medioevo a oggi. «A volte prima di accorgersi della mancanza di un documento passano anni, e anche allora non si può essere sicuri che sia stato rubato, perché rimane la possibilità che sia semplicemente fuori posto».

Normalmente i pezzi di maggior valore, come i carteggi autografi di personaggi storici, sono conservati in cassaforte. Ma nella vastità dei fondi miscellanei o di quelli amministrativi spesso sono conservati documenti preziosi che le telecamere delle sale lettura e le rigide regole che vietano al pubblico di entrarvi con borse o quaderni non bastano a tutelare.

Nel 2003 i carabinieri hanno messo fine all'attività di tre studiosi che da oltre un anno trafugavano dall'Archivio di Stato di Milano pergamene, manoscritti e documenti rari nascondendoli nei pantaloni, sotto il cappotto e nelle borse. Circa tremila pezzi, per un valore di 2 milioni di euro, fra cui autografi di Napoleone, Carlo V e persino l'unico disegno della



Scala a firma dell'architetto Piermarini. Le carte erano destinate alle vetrine di un antiquario del centro.

**Il mercato del falso** - La Lombardia è un polo strategico per la circolazione di opere falsificate, perché qui si concentra circa l'80 per cento delle attività legate al commercio di opere d'arte, dalle case d'asta alle fiere, alle gallerie private. A tenere in piedi questo mercato sono organizzazioni criminali capaci di riprodurre o contraffare oggetti storici con grandissima precisione. Opere che vengono immesse nel mercato a prezzi elevati, che

spesso appaiono una garanzia di autenticità per appassionati e collezionisti inesperti che comprano alla cieca, inebriati dalla possibilità di fare un affare.

Quando le forze dell'ordine si imbattono in presunti falsi ricorrono alla consulenza di esperti, come storici dell'arte e chimici e in caso di opere contemporanee si rivolgono alle fondazioni degli artisti che ne conservano i cataloghi delle opere.

Nel solo 2012 sono state ben 4111 le opere d'arte contemporanea falsificate sequestrate, per un valore di circa 78 milioni di euro.

# Isola, dove la Storia è di casa

In partenza i lavori per portare nel quartiere a nord di Milano la sede delle associazioni di partigiani e vittime del terrorismo



La Casa della memoria sarà un prisma a base rettangolare interamente rivestito in mattoni, che comporranno quadri rappresentativi della storia della città.

Foto Comune di Milano

di Giulia Carrarini  
[@giuliacarrarini](#)

**F**uori immagini e volti simbolici, dentro labirinti di storie. Filo conduttore, la memoria, per la Casa che dal 2015 trasformerà in futuro testimonianze e ricordi dal passato. Come quella di Raymond Lagonigro, figlio di un combattente di Spagna.

Raymond non ha mai conosciuto suo padre. Fino a poco tempo fa, prima di scoprirne una traccia nell'archivio dell'Insmli (l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia), ne sapeva a stento il nome. «Mi ha scritto da Barcellona per chiedermi aiuto», racconta Andrea Torre, responsabile dell'archivio. «Soltanto a ripensarci, ho la pelle d'oca. Casi come questo si verificano con buona frequenza, ma certo non tutti i giorni». Dal 1949 - quando nacque su iniziativa di Ferruccio Parri, per raccogliere, conservare e studiare il patrimonio documentario del Corpo Volontari della Libertà e del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia - l'Insmli lavora all'affermazione in Italia di una storiografia contemporanea su base scientifica. Un'emeroteca di 6 mila testate e circa 75 mila volumi ne costitui-

scono il ricco patrimonio, confinato oggi in fondo all'ex Breda, alle porte di Sesto San Giovanni. Un esilio che ha ormai i giorni contati. Lo scorso 2 dicembre sono infatti partiti i lavori per la costruzione della Casa della Memoria, l'edificio nel quartiere Isola che dal 2015 ospiterà le principali associazioni impegnate a tenere viva la memoria storica di Milano, dalla Resistenza agli anni del terrorismo: oltre all'Insmli, l'Aned (Associazione Nazionale Ex Deportati), l'Anpi (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), l'Associazione Piazza Fontana 12 dicembre 1969 e l'Aiviter (Associazione Italiana Vittime del Terrorismo). «La Casa della Memoria rappresenta per noi una grande opportunità», dice Andrea Torre, «significa aprirci alla città, con seminari, laboratori, attività di didattica per le scuole».

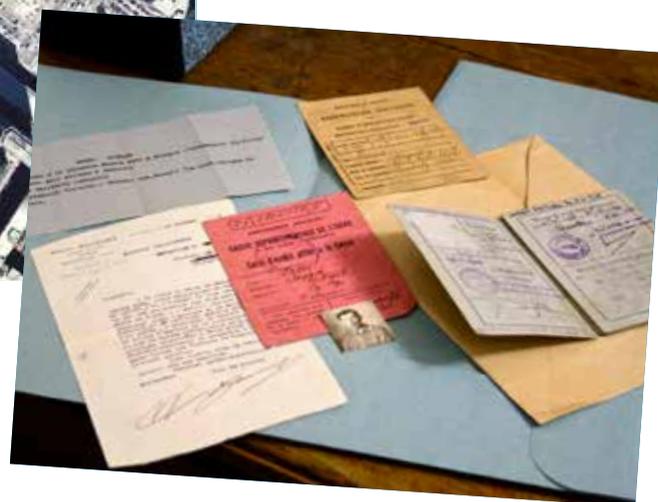
«Finalmente la sua realizzazione è realtà», ha commentato Valerio Onida, presidente dell'Insmli. «Non sarà solo un monumento, ma da qui la memoria verrà trasmessa, divulgata e continuerà a vivere, soprattutto per le nuove generazioni. Sarà una casa aperta specialmente ai giovani, frequentata da alunni e stu-

denti». Il nuovo edificio sorgerà tra via De Castilla e via Confalonieri, nel cuore del quartiere Isola, come parte del più ampio progetto "Porta Nuova", il piano di riqualificazione urbana e architettonica che ha già portato alla realizzazione del complesso di piazza Gae Aulenti. «A Milano mancava una Casa della Memoria», spiega Beatrice Ugucioni, presidente del Consiglio di Zona 9, di cui Isola fa parte. «La cosa interessante è che con la sua nascita le associazioni che ne faranno parte non lavoreranno più disgiunte l'una dall'altra, ma coopereranno per diventare un punto di riferimento per la città».

Ciliegina sulla torta di questo ambizioso progetto è la data scelta per l'inaugurazione: 25 aprile 2015. Anno di Expo, ma, soprattutto, 70° anniversario della Liberazione. Un'occasione per la quale, tra l'altro, le associazioni combattentistiche e partigiane riceveranno dal governo 1,5 milioni di euro per il 2014 e il 2015, allo scopo proprio di consentire la promozione e lo svolgimento di iniziative e celebrazioni. Una misura decisa dall'ultima legge di stabilità, messa nero su bianco



Veduta dall'alto del quartiere Isola. La Casa della memoria sorgerà tra via Confalonieri e via di Castiglia. A destra Effetti personali di un soldato conservati presso l'archivio dell'Insmli. Foto di Giulia Carrarini



al comma 272. Sul rispetto dei tempi, però, tanto Uguccioni quanto Torre non sembrano molto convinti: «Così si legge sul piano dei lavori», dice la prima, quasi a voler mettere le mani avanti, mentre il secondo usa il condizionale.

Finanziatrice del progetto, dal costo di circa quattro milioni di euro, è Hines Italia, che dopo altre opere nel quartiere Isola realizzerà a scempro oneri anche la Casa della Memoria, la cui progettazione definitiva è stata assegnata dal Comune, ormai nel 2011, allo studio d'architettura genovese Baukuh.

Completamente rivestito da mattoni - un richiamo alla tradizione lombarda delle decorazioni in laterizio dell'Ospedale maggiore e di Santa Maria delle Grazie -, l'edificio sarà un prisma di tre piani a base rettangolare, dalla superficie di quasi 2 mila metri quadrati. Fulcro della struttura sarà un tavolo interattivo collocato al piano terra, per coinvolgere i cittadini e guidarli attraverso la ricca documentazione dell'archivio, che per l'85 per cento sarà costituito dal patrimonio dell'Insmli, dalle altre associazioni per il restante 15. «L'idea è che la Casa non sia vissuta in maniera statica», spiega Uguccioni, «ma che sia permeabile al territorio».

Dell'importanza dei luoghi memoriali è convinto anche Giovanni Sabbatucci, ordinario di storia contemporanea e

autore, insieme a Vittorio Vidotto, di uno dei manuali del Novecento più studiati nelle scuole: «Hanno una funzione civile nella storia di un Paese ed è giusto che ci siano, in Italia come altrove». Sulla loro effettiva utilità educativa, lo storico si mostra però un po' dubbioso: «Si tratta di vedere se le scolaresche portate in questi luoghi ne traggano veramente qualcosa. È giusto continuare ad avvicinare i giovani, perché bisogna che ci sia una coscienza di ciò che siamo stati. Ma c'è il rischio che si riveli tutto inutile se manca, a monte, lo studio della storia». E che a scuola il Novecento sia il periodo più sacrificato, per quanto previsto dai programmi ministeriali, è cosa nota: «Sono passati parecchi anni dall'ultima riforma che ha concentrato lo studio dell'ultimo anno sul Novecento. Sarebbe ora che se ne prendesse atto», aggiunge Sabbatucci, che una seconda perplessità, quanto alla Casa della Memoria, la avanza rispetto alla sua composizione: «Sono piuttosto critico sulla decisione di far sopravvivere l'Anpial di là della vita fisica dei suoi membri originari. Soprattutto in tempo di crisi, sarebbe bene razionalizzare: c'è già l'Insmli, e il compito di ricordare e studiare si adatta di più a un sodalizio di tipo culturale che non a uno di tipo reducistico».



Alcune delle oltre 6mila testate conservate nell'archivio dell'Insmli. Foto di Giulia Carrarini

Un cartello segnala la discarica di amianto Profacta di San Polo a Brescia.

In alto a destra un particolare della discarica. In basso la protesta dei cittadini che manifestano contro l'ammasso di amianto.

Foto Andrea Tornago



## Amianto, un affare per troppi intimi

Tra indagini e cartelli, gli intrecci impossibili dello smaltimento

di Andrea Tornago  
[@andreatornago](#)

Brescia, via Cipro. «Il Lorenzaccio» è un locale raffinato dove si discute d'affari all'ombra dei grattacieli della *city* finanziaria di provincia. Intorno a un tavolo si siedono due imprenditori e un politico che per anni ha avuto in mano le chiavi della principale macchina di potere e denaro in Lombardia: quella delle autorizzazioni di impianti e discariche. Sul piatto, oltre alle specialità culinarie «dalle reminescenze toscane» (come da menù), c'è uno dei più grandi affari avviato in vista di Expo 2015: l'amianto. Da censire, da rimuovere dagli edifici e dai sottoservizi, e poi da seppellire in discarica. Perché la Regione Lombardia, con una legge del 2003, ha deciso di smaltire tutto l'amianto della regione entro il 2016. Ecco perché i commensali di quella cena alla periferia di Brescia non sono persone qualunque. Da loro dipende la possibilità di smaltire l'amianto lombardo in tempo per l'esposizione universale. «Adesso loro... Stanno facendo cartello contro di noi», attacca l'imprenditore (Pierluca Locatelli, vedremo poi). «Io avevo consigliato di fare cartello»,

ribatte il politico (Franco Nicoli Cristiani). «Ci trombano con l'Antitrust questi qui», prosegue l'imprenditore. «Voi siete cartello! Voi, voi... - continua il politico - il terzo è disponibile per la commerciale» (l'intermediazione commerciale, ndr.).

Questa storia si potrebbe raccontare intrecciando i nomi di tre imprenditori e di altrettante ditte: Pierluca Locatelli, Mauro Papa, Alessandro Faustini; Cavenord Srl, Ecoeternit Srl, Profacta Spa. Su di loro si basava la possibilità di smaltire l'amianto della Lombardia, come emerge dalla relazione annuale pubblicata dalla Regione. Sono loro i personaggi chiave di quella cena. Compreso il «convitato di pietra», Alessandro Faustini («il terzo», solo citato dagli altri ma non presente alla cena), con cui, secondo il politico, si sarebbe dovuto formare «il cartello». Al centro del grande affannarsi di imprenditori e funzionari pubblici c'era proprio una discarica d'amianto, la discarica Cavenord da 261mila metri cubi che Locatelli stava aprendo a Cappella Cantone, nel cremonese. Per ottenere l'autorizzazione a stoccare l'a-



mianto in un sito in cui la falda acquifera era molto vicina al fondo dell'invaso, secondo gli inquirenti, Locatelli avrebbe pagato una tangente da 100mila euro a Nicoli Cristiani, allora vicepresidente del consiglio regionale ed ex assessore regionale all'Ambiente. Poche settimane dopo, il 30 novembre 2011, l'inchiesta "Fiori d'acciaio" della Direzione distrettuale antimafia di Brescia porterà all'arresto di Locatelli, l'imprenditore, e Nicoli Cristiani, il politico, per corruzione e traffico illecito di rifiuti. Gli altri invitati alla cena? Mauro Papa (non indagato in quell'inchiesta), imprenditore valsabbino proprietario della più grande discarica di amianto lombarda, la Ecoeternit di Montichiari da 480mila metri cubi, nel bresciano, e Alessandro Faustini (anche lui non indagato) cavatore e costruttore bresciano proprietario della discarica Profacta di Brescia da 78mila metri cubi. Tutte sequestrate nell'ottobre del 2012 dalla magistratura per smaltimenti non conformi.

In Lombardia ci sono 85.908 siti con materiali contenenti amianto per un totale di 2milioni e 800mila metri cubi

di rifiuti, secondo il censimento ufficiale della Direzione Generale Salute della Regione. I più pericolosi sono i 3.677 siti con manufatti «di matrice friabile», perché rischiano di disperdere le loro fibre letali nell'ambiente: tra quelli che hanno la priorità di bonifica i più urgenti sono, oltre alla Fibronit di Broni (sito inquinato di interesse nazionale), il condominio Alben di Bergamo, Villa Bertarelli di Galbiate (Lecco) e l'ospedale Antonini di Limbiate (Monza e Brianza). La maggior parte dei siti censiti sono privati. Ed è proprio grazie alle segnalazioni dei privati cittadini che tra il 2008 e il 2013 è stato possibile registrare 70mila nuovi siti da bonificare, concentrati soprattutto nelle province di Legnano e di Mantova. L'amianto abbandonato ed esposto alle intemperie fa paura, i cittadini lo vogliono vedere rimosso e bonificato. Ma dove va a finire una volta portato via dai tetti, dalle tubazioni, dalle pareti?

13 luglio 2012. Un camion carico di lastre d'amianto corre sulla strada provinciale 236 diretto alla discarica Ecoeternit di Montichiari. Imbocca l'usc-

ta per Vighizzolo, dove la strada si fa stretta e leggermente in discesa, poi risale bruscamente con una curva a destra. Il mezzo pesante non frena, curva troppo in fretta e perde un bancale d'amianto sull'asfalto, le lastre vanno in frantumi. Ad accorgersi dell'accaduto è un comitato di cittadini che abitano vicino alla discarica e a quell'impianto hanno dichiarato guerra, il comitato "Montichiari Sos Terra". È l'inizio dell'indagine che porterà al sequestro dell'impianto di Mauro Papa il 24 ottobre 2012. «L'amianto è un pericolo, noi lo rendiamo inoffensivo», recita lo slogan della società Ecoeternit di Montichiari. È proprio così? Non secondo il perito del pm che ha sigillato la più grande discarica di amianto della Lombardia. Le lastre ritrovate in frantumi sulla strada, secondo gli inquirenti, erano trattate con la colla incapsulante soltanto da un lato, e l'imballaggio era rotto in più punti. Un potenziale pericolo per la salute e l'ambiente. E anche il resto dei rifiuti già finiti in quella discarica (il 30 per cento circa, secondo i periti della procura) non era a norma. Come funziona lo smaltimento dell'amianto nei siti autorizzati dalla Regione?

È la domanda che si è posto il pm Federico Bisceglia della Procura di Brescia, che ha dato credito alle denunce dei comitati contro le discariche. Come quelle del Comitato spontaneo contro le nocività di Brescia, che contro la discarica Profacta ha promosso ricorsi al Tar, scioperi della fame e un presidio durato quasi otto mesi. Il 18 ottobre 2012 la Forestale ha posto i sigilli anche a quell'impianto, di proprietà di Alessandro Faustini. Anche in quel caso, per i magistrati, gli imballaggi erano forati e sul fondo l'acqua piovana ristagnava tra i rifiuti. «Togliamo l'amianto dai tetti ma rischiamo di contaminare la falda e creare disastri per generazioni», sostiene Giovanna Giacomini del comitato contro la discarica. Con i sequestri dell'ottobre 2012 tutte le discariche di amianto autorizzate dalla Regione Lombardia sono inattive. Dove finirà tutto l'amianto che deve essere smaltito in tempo per Expo 2015? Gli impianti in via di autorizzazione sono due: la discarica Acta da 600mila metri cubi a Ferrera Erbognone, provincia di Pavia; e la buca più grande, quella di Padana Green (sempre Alessandro Faustini), 1 milione e 60mila metri cubi di amianto a Montichiari, provincia di Brescia.



## Nairobi-Milano: 6mila km per una famiglia

Joseph è arrivato dal Kenya  
a Milano, dov'è boom di casi

di Maria Chiara Furlò  
[@mariachiarafur](#)

**J**oseph salta contento da un divano all'altro del soggiorno della sua casa milanese, sotto gli sguardi attenti di mamma e papà. Poi spegne il televisore. C'erano le immagini della sua vita passata, in Kenya. I suoi compagni di gioco, l'istituto in cui aveva sempre vissuto, i primi abbracci con i genitori adottivi. Poco più di un anno fa erano ancora tutti in Africa, anche Angela e Luigi. Hanno vissuto a Nairobi per sei mesi, tutti e tre insieme in una villetta con il giardino. Aspettando che l'affidamento preadottivo non subisse intoppi e che il giudice keniota stabilisse che la sua nuova famiglia sarebbe stata proprio quella.

Tutto è andato nel migliore dei modi, lo si percepisce subito in questa casa a sud di Milano. Ormai, la loro esperienza si può definire a tutti gli effetti una storia di adozione internazionale a lieto fine. Purtroppo, però, l'esito positivo di questo lungo travaglio non è sempre così scontato. Lo dimostra la vicenda delle 24 coppie italiane (e di altre cinque statunitensi) rimaste bloccate per oltre due mesi in Congo e ora costrette a ri-

tornare in Italia senza i loro figli a causa del blocco delle adozioni internazionali imposto dal governo di Kinshasa. Le autorità locali hanno, infatti, deciso di avviare controlli più rigorosi dopo aver scoperto alcune irregolarità nella gestione dei procedimenti adottivi.

Secondo gli ultimi dati della Commissione per le Adozioni Internazionali, attualmente presieduta dalla ministra per l'Integrazione Cécile Kyenge, nel 2012 Milano è stata la città in cui il Tribunale dei Minori ha emesso il maggior numero di decreti di idoneità all'adozione di minori stranieri. Questo documento è stato per quattrocento coppie milanesi il primo passo ufficiale verso la creazione di una famiglia adottiva.

I procedimenti internazionali sono regolati dalla Convenzione de L'Aja del 1993. Né il Congo, né il Kenya hanno firmato questo documento e nemmeno un accordo bilaterale con l'Italia. Queste lacune normative rendono sicuramente più difficoltosi, e spesso anche rischiosi, i rapporti che coinvolgono tutti i soggetti dell'adozione: genitori e bambini, ma anche enti non governati-

vi autorizzati a gestire i procedimenti, autorità giudiziarie italiane e africane e autorità governative del Paese di provenienza del bambino.

La Repubblica democratica del Congo, così come il Kenya, è un Paese con un altissimo numero di bambini rimasti senza famiglia. Valentina Griffini, coordinatrice dell'area Africa e Asia di Ai.Bi. Associazione Amici dei Bambini (organizzazione non governativa impegnata dal 1986 in progetti di adozione, sostegno a distanza, cooperazione e affidamento) sottolinea che in Congo ci sono almeno quattro milioni di bambini abbandonati sin dalla nascita, e non essendoci un'anagrafe statale aggiornata potrebbero essere molti di più. «L'adozione è spesso il discrimine tra la vita e la morte di molti bambini. È anche per questo motivo che, nonostante i rischi, in questi Paesi le adozioni internazionali negli ultimi anni stanno registrando uno sviluppo esponenziale».

Spesso, a fare la differenza tra un Paese e un altro è l'apertura al concetto di adozione internazionale. «Il Kenya è molto più avanzato sotto questo punto

di vista, specialmente nell'area più vicina alla capitale Nairobi. Differente la situazione in Congo, dove l'accusa di stregoneria è ancora fra le prime cause di abbandono di minori», conclude Valentina Griffini.

Angela e Luigi sono molto scossi dalle notizie che arrivano dal Congo, avrebbero potuto trovarsi nelle stesse condizioni di quelle ventiquattro famiglie se non avessero accettato la sfida di andare a prendere il loro Joseph a Nairobi. «Adottare un bambino in Kenya non è per tutti, bisogna trasferirsi nella città del bambino per l'affidamento preadottivo di tre mesi e poi aspettare che il giudice keniota emetta la sentenza di adozione. Così, passano almeno sei mesi e sono poche le coppie che per motivi economici e lavorativi possono permetterselo», sintetizza il dottor Marco Porta, psicologo dell'associazione Mehala e precedentemente della Asl di Milano, dove ha potuto seguire i primi passi verso l'adozione di Angela e Luigi.

«Il nostro caso è stato particolarmente fortunato», racconta Luigi. «Lavoro per una multinazionale che mi ha permesso di trasferirmi nella sede keniota per tutto il periodo previsto, in questo modo ho potuto continuare a lavorare senza problemi». Adottare un bambino in Kenya costa in media trentamila euro. Solo l'affitto dell'appartamento si aggira intorno ai settecento euro al mese, poi bisogna conteggiare le spese per il viaggio, quelle burocratiche e quelle per vivere in un altro Paese per metà anno continuando a mantenere una casa (e spesso anche altri figli) nella propria città. È possibile chiedere il rimborso della metà delle spese sostenute per l'adozione, tuttavia il Fondo che la Presidenza del Consiglio dei ministri ha dedicato a questa funzione viene rifinanziato di anno in anno, non ha quindi una validità temporale indefinita. I risvolti positivi di adottare un bambino in Kenya però sono tanti, a partire dai tempi: Angela e Luigi hanno presentato i primi documenti al Tribunale dei Minori di Milano a maggio del 2008 e Joseph è diventato ufficialmente loro figlio nel dicembre del 2013. Ci sono voluti cinque anni, ma nel frattempo hanno anche cambiato l'associazione alla quale si erano rivolti. «Nell'ente in cui lavoro non c'è una lista d'attesa per il Kenya. In media tra il conferimento in carico del procedimento di adozione



Nella pagina a lato un bambino africano entrato in uno dei progetti di adozione, sostegno a distanza e cooperazione dell'Ai. Bi. In alto Valentina Griffini, coordinatrice area Africa e Asia di Ai.Bi. Associazione Amici dei Bambini  
Foto ufficio stampa Ai.Bi

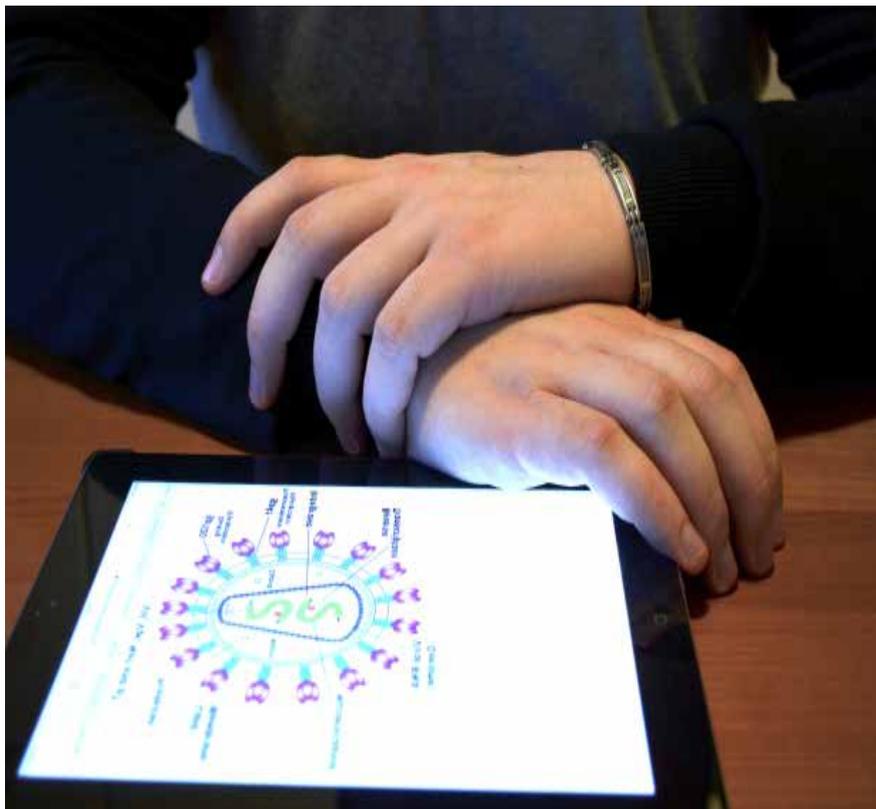
## Come si adotta un bambino

Il primo atto ufficiale di due aspiranti genitori adottivi è quello di rivolgersi al Tribunale dei Minori della loro città, dichiarandosi disponibili all'adozione internazionale. Subito dopo, parte l'indagine dei servizi sociali che si informano sulla storia personale, sociale e familiare della coppia. Sulla base di una relazione trasmessa dai servizi sociali, il Tribunale decide se rilasciare il decreto di idoneità all'adozione. Entro un anno dal rilascio dell'idoneità, la coppia deve rivolgersi a uno degli enti (sul sito della CAI c'è la lista di quelli autorizzati in ogni Paese) che gestiscono tutte le pratiche e abbinano un bambino alla coppia. Se gli incontri vanno bene, l'autorità giudiziaria straniera competente emana il provvedimento di adozione. Per entrare in Italia, il bambino deve ottenere un visto d'ingresso sul passaporto rilasciato dal Paese d'origine. L'adozione si conclude con la trascrizione del provvedimento di adozione nei registri di stato civile. Solo a questo punto il bambino diventa cittadino italiano a tutti gli effetti.

m.c.f

e la partenza dei genitori passano otto mesi (nel caso di adozioni in altri Paesi possono passare anche diversi anni). Ci sono delle difficoltà oggettive legate ai costi e al tempo di permanenza fuori dall'Italia. Il periodo passato nel luogo di nascita del bambino è però sicuramente un valore aggiunto, basta pensare che è l'unico caso in cui sono i genitori adottivi "i diversi" e non i piccoli», sottolinea Marco Porta.

Mamma Angela conferma, non vede l'ora di tornare a Nairobi con Joseph e di poter ricordare insieme quei mesi passati nella sua terra d'origine: «Vivere in Africa per nove mesi è stato fondamentale per la costruzione della nostra famiglia. Abbiamo percorso insieme la storia di nostro figlio e quando sarà grande gliela potremo raccontare. Riferiremmo tutto senza alcun dubbio».



## Milano, più Hiv che varicella, ma la battaglia si può vincere

«È stata l'avventura di una notte, tra il 15 e il 16 febbraio 2013. Poco dopo mi sono fidanzato con un altro uomo e abbiamo deciso di fare il test. È così che ho scoperto di essere sieropositivo». Mauro è un ragazzo di ventidue anni per un metro e novanta, il carattere docile di chi aiuta gli altri più di se stesso. È anche uno dei circa due milanesi che ogni giorno, grazie ai test gratuiti dell'Azienda sanitaria e delle associazioni che operano sul territorio, scoprono di aver contratto l'Hiv. Una malattia che, stando ai dati del Centro Riferimento Hiv della Asl milanese, tra i 16 e i 50 anni è addirittura più infettiva della varicella.

A differenza della maggior parte dei suoi coetanei, sulle ricette mediche di Mauro è impresso il codice 020, tre cifre che lo esentano dal pagamento delle cure previste per i malati di Hiv. Secondo i dati della Commissione regionale Aids, oggi

**Ogni 24 ore quasi due nuovi casi. Il contagio continua, ma con poche mosse si potrebbe fermare**

di Carlo Marsilli  
[@carlo\\_brx](#)

In alto a sinistra Massimo Oldrini, presidente associazione Lila. Sotto il Test salivare offerto dall'Asa. A tre mesi da un rapporto a rischio in pochi minuti rileva la sieropositività. Nella foto principale Mauro, uno dei volontari del centro, mostra come si propaga il virus. Foto di Carlo Marsilli

non più operativa, nel 2010 erano 44.700 gli "020" lombardi, di cui il 40% (quasi diciottomila persone) residente a Milano e nei sei comuni limitrofi che fanno riferimento alla Asl del capoluogo. La stessa area in cui, nel solo 2012, 572 persone si sono scoperte sieropositive.

In pochi però sono fortunati come Mauro. In quasi un anno di malattia, a suo giudizio la sua vita non ha subito sconvolgimenti insopportabili. Tra questi c'è un controllo ogni quattro mesi nelle stanze dell'ospedale Sacco di Milano, uno dei centri italiani d'eccellenza assieme al San Raffaele e a quello di Monza, o il porre un'attenzione particolare nei rapporti sessuali con il compagno. Il suo stato di salute gli permette di evitare, per ora, una terapia anti-retrovirale, un tipo di cura che ha iniziato a salvare vite umane solo dopo il 1995/1996, anni in cui la combinazione dei medicinali allora esistenti e di quelli appena scoperti impedì che il 90% dei sie-

# L'HIV IN ITALIA

ITALIA 2012 - NUOVE INFEZIONI



70% UOMINI



## LA LOMBARDIA IN CIFRE

TRASMISSIONE PER VIA SESSUALE



80%

SPESA SANITARIA REGIONALE NEL 2011



193.931.438€

ETA' MEDIA IN CUI SI SCOPRE



36

L'infografica basata sui dati forniti dal Centro Riferimento HIV - Malattie Sessualmente Trasmesse della Asl di Milano.

A cura di Carlo Marsilli

ropositivi morisse. Oggi, grazie ai farmaci di ultima generazione e ai loro limitati effetti collaterali, Mauro può sperare in una vita lunga quanto quella del suo compagno. Ma non è sempre stato così. La sindrome da immunodeficienza acquisita, più nota con il suo acronimo inglese Aids, è la pandemia che per quindici anni ha tenuto sotto scacco la medicina. È stata riconosciuta per la prima volta nel 1981, negli Stati Uniti, a soli quattro anni dalla sconfitta definitiva del vaiolo. È provocata dall'Hiv, il virus dell'immunodeficienza umana che distrugge le difese immunitarie permettendo ad altri virus di manifestarsi e aggredire l'organismo. In pochi anni, in mezzo allo stupore e all'incredulità, si è andato diffondendo nel mondo, raggiungendo l'Italia nell'83. Flavio, 61 anni, ha contratto questa malattia nel 1985, quando da grafico freelance si è trasferito a Milano in cerca di lavoro. In quegli anni la paura del contagio era dilagata al di fuori delle enclaves in cui il virus aveva inizialmente attecchito, in particolare la comunità omosessuale e quella dei tossicodipendenti, diffondendo il timore di una malattia di cui si conoscevano solo gli effetti mortali. «Ricordo una signora nel mio palazzo», continua Flavio, timido e lucido nei suoi ricordi, «che puliva i corridoi del giroscalo. Aveva scoperto che c'era un omosessuale nel condominio e aveva paura di prendersi l'Aids». Flavio fa parte dell'Associazione solidarietà Aids

(Asa), una delle più attive nel capoluogo lombardo sul fronte della prevenzione e della sensibilizzazione. Assieme a lui, tra i cento tesserati dell'Asa, c'è anche Virgilio, un elegante sessantenne dall'accento mantovano, 35 anni da responsabile in Trenitalia, da tre decenni sieropositivo. È un caso particolare il suo, uno di quelli in cui l'Aids non si è mai manifestata. Ma l'Hiv non è mai stato solo una questione fisica. «C'è tutt'ora la paura di dirlo, di rovinare rapporti personali e reputazione» aggiunge Virgilio in tono sommesso, «e c'è anche l'egoismo umano di goderti il momento, un impulso che in molti prende il sopravvento sul rischio di infettare l'altro». Quello che descrive è nelle cronache di un'epoca. Ed è sulla pelle di Massimo Oldrini, 50 anni, presidente della storica Lega italiana lotta all'Aids (Lila), sezione di Milano. Sul viso porta i segni di una battaglia durata 28 anni, ma nella serietà dei suoi occhi c'è anche la gioia di essere riuscito ad avere una bambina con la sua attuale compagna, senza che il virus, grazie alle moderne cure, contagiassero anche loro. La Lila fa parte di «Milano contro l'Aids», un collettivo di dodici associazioni che portano avanti la battaglia contro il silenzio che avvolge questo mondo. I fronti su cui si muovono sono tanti, i fondi molti meno, ma grazie a donazioni private, bandi internazionali e, in certi casi, finanziamenti di case farmaceutiche, queste associazioni

riescono ad occupare i vuoti del welfare nazionale. Nonostante l'Italia, prima al mondo, sia dotata dal lontano 1990 della legge 135, tutt'ora elogiata per i suoi contenuti contro la discriminazione dei malati.

Tra le onlus che compongono il progetto c'è anche l'Associazione nazionale per la lotta contro l'Aids (Anlaids), la più grande in Italia ed impegnata prevalentemente nel sostegno alla ricerca. È presieduta dal dottor Mauro Moroni, il principale esponente della ricerca medica italiana in questo campo. Secondo l'emerito professore, ci sono tre elementi nella società in grado di bloccare l'epidemia: i medici generali, la famiglia e la scuola. Se alla sensibilizzazione capillare si aggiungessero le terapie anti-retrovirali, capaci di abbattere la virulenza dell'Hiv fino a renderne improbabile il contagio, la lotta sarebbe vinta. Moroni cita una recente proiezione sudafricana in cui si dimostra che, «se si riuscisse a sottoporre tutti i malati alle moderne terapie, entro il 2025 l'Aids scomparirebbe dalla patria di Mandela». La sfida etica posta dal dilemma che vede contrapposte libertà personale e salute pubblica è accompagnata da un'altra scommessa, ovvero la responsabilità di ognuno di noi di adottare uno stile di vita sessuale sano. Il virus, conclude Moroni, «è bloccabile oggi stesso grazie al solo preservativo. Eppure non ci riusciamo».

# Sorelle d'Italia, figlie dell'Islam

Donne con il velo, ecco la nuova faccia del Belpaese  
Adesso le "seconde generazioni" scendono in politica



Rassmea Salah,  
prima donna islamica  
ad entrare nel Consiglio  
comunale di Bresso

di Silvia Ricciardi  
[@silviacciardi](#)

Si chiamano Khalida, Imane, Asmaa. All'anagrafe probabilmente le pregheranno di compitare i loro nomi, ma sono italianissime. Oltre che arabe e musulmane. Tra loro Rassmea Salah, 30 anni, una laurea in Mediazione linguistica, studi arabo-islamici e un Master in fundraising. A incorniciarle il viso l'hijab rosa, che non rivendica solo come una scelta religiosa. «Oggi indossare il velo in Italia è anche portare testimonianza che esistono nuove identità. Ci sono italiani con la pelle nera, con gli occhi a mandorla, musulmani, ebrei, ortodossi, copti. Questa è la nuova società in cui ci troviamo a vivere. E questa per me è una battaglia civica importantissima».

È la prima donna musulmana a entrare in un consiglio comunale in Lombardia - a Bresso, nell'hinterland milanese - e, insieme alla biologa Sumaya Abdel Qader, lavora nel direttivo del Caim, il Coordinamento delle associazioni islamiche milanesi.

A rompere la retorica dello scontro di civiltà Rassmea ci pensa nel quotidiano, costruendo ponti tra comunità diverse. Il suo contributo al dialogo se l'è guadagnato

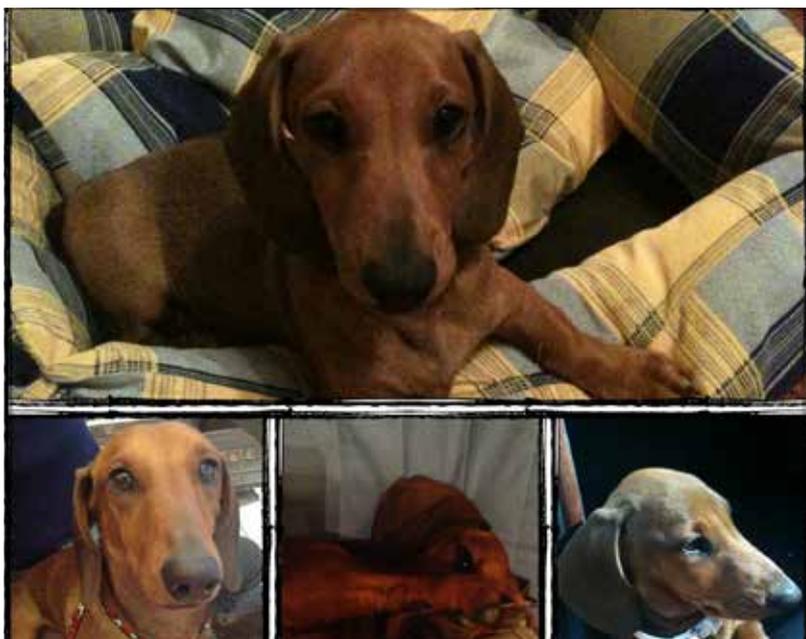
mettendoci la faccia e tanto impegno sul campo. Attraverso un percorso di attivismo sociale e politico sono arrivati i primi riconoscimenti, come cittadina e come membro della comunità islamica. L'apertura alle donne al vertice della rappresentanza musulmana milanese si deve al coordinatore, Davide Piccardo, 31 anni, che ha coinvolto le due coetanee, ora responsabili delle attività culturali e di ufficio stampa. «La nomina è stata l'ufficializzazione di un percorso di attivismo -

assicura Rassmea -. C'è stato un passaggio generazionale nell'esecutivo. Siamo dei ministri scelti sia in base alle competenze che all'identità. La prima generazione di immigrati musulmani ha fatto un ottimo lavoro nel dialogo con le istituzioni. Ma è arrivato il momento che i giovani si prendano cura della propria comunità. E a differenza dei nostri genitori noi siamo italiani».

Lei, che è figlia di una coppia mista italo-egiziana, i pregiudizi li ha vissuti in una forma più sottile rispetto alla precedente generazione. «C'è già chi pensa a mettermi nella commissione immigrazione del Comune, ma essere figlia di un egiziano non fa di me un'esperta in immigrazione». Rassmea la fila per i documenti e la macchina burocratica dei permessi di soggiorno non le ha mai conosciute. Il suo accento milanese e il suo curriculum accademico spostano il suo orizzonte altrove. Da vera pioniera, quando sente discutere di "integrazione" è convinta ci sia un errore di fondo. «C'è una g di troppo in quella parola. Le preferisco "interazione" perché sono gli elementi diversi di una stessa società che devono dialogare. E alla pari».

Il nuovo direttivo  
del Caim, coordinamento  
associazioni islamiche  
Milano. Foto Caim





Il bassotto di Carla con il suo collare in Swarovsky. Foto di Luigi Caputo



# La crisi non morde gli animali

Quando cani e gatti diventano pezzi da collezione: nell'ultimo anno la spesa è arrivata un miliardo e mezzo

di Luigi Caputo  
@LuiCaput

**C**ura del pelo, tagli alla moda, pellicce e anche gioielli: se c'è una spesa che non conosce crisi in Italia è quella per i cani. Secondo l'ultimo rapporto Assalco-Zoomark, gli acquisti di accessori sono cresciuti del 2,1 per cento, mentre la media europea è ferma a 1,6. In media gli italiani spendono 30 euro al mese per i cani, ma l'11 per cento arriva anche a 50. In totale gli acquisti per gli animali attivano un giro di affari di un miliardo e 600 milioni. C'è poi l'un per cento di questi consumatori sfrenati che arriva a spendere anche 300 euro al mese per il suo cucciolo.

Carla, 35 anni, dirigente di una società finanziaria, passeggia per le strade del centro di Milano con un batuffolo marrone che le ingombra la borsa firmata. È il suo cucciolo di bassotto. Al collo ha un papillon di stross, decorato con un osso. Ha appena finito di fare shopping per il suo cane: «Ho comprato un detergente ai frutti di bosco per pulirlo, una spazzola per il pelo e un piccolo collare di Swarovski. Oltre naturalmente al cibo per un mese». Totale:

180 euro. Per Carla la settimana della moda inizia prima per il suo bassotto che per se stessa. In effetti, a guardarlo, il suo cucciolo somiglia più a un pregiato pezzo da collezione che a un cane. «È l'essere vivente a cui tengo di più, mi fa compagnia nei momenti tristi. È una gioia per me farlo felice», ribatte Carla in modo amorevole. Ogni vetrina di un negozio per animali è una tentazione per lei e per il suo portafogli. Ma Carla non bada a spese per il suo «migliore amico». In un mese spende all'incirca 200 euro in accessori e cibo: «Per me sono soldi ben spesi – confessa Carla – sono felice di rendere presentabile il mio cane».

Anche nei negozi di animali del centro di Milano viene confermata questa tendenza. Marco, commesso che ha sempre lavorato in questo settore, commenta: «La crisi economica non ha avuto un effetto negativo sulla spesa per gli animali. Durante le feste natalizie abbiamo assistito ad una divaricazione. I piccoli consumatori hanno speso meno, mentre le persone benestanti hanno aumentato i loro acquisti per gli animali. Sono questi

i nostri veri clienti». Non solo scatolette. Il business degli animali coinvolge vari prodotti che assomigliano sempre di più a quelli usati dai loro padroni. «Ormai vendiamo di tutto: collari personalizzati, cappottini e impermeabili, persino smalto per le unghie», rivela Marco. In un altro negozio le vetrine espongono i cartelli con i saldi. Sugli scaffali ci sono prodotti di tutti i tipi e le persone si aggirano tra di essi come in una boutique. Mario, il titolare, spiega che anche per l'ultimo Natale molte persone hanno regalato un cane. Tra le razze più apprezzate resiste il Labrador, che resta uno dei migliori animali domestici. Subito dopo ci sono i Beagle e gli Schnauzer. «Molti clienti però non si rendono conto che accudire un cane comporta una responsabilità – rivela Mario -. Dopo un po' molti di questi cuccioli purtroppo vengono abbandonati in strada una volta cresciuti». Intanto il bassotto di Carla continua a dormire nella borsa della sua padrona, bello e abbigliato nei minimi particolari, proprio come piace a lei. Chissà se è davvero il suo sogno.

# Il peso piumino manda tutti al tappeto

**Lo indossa una persona su due, ma pochi sanno cos'è**

di Susanna Combusti  
[@susannacomb](#)

Il quarto stato delle piume nella foto di Luigi Pagetti. Al lato, nell'infografica i vari tipi di piume e come è fatto un piumino, a cura di Susanna Combusti



**D**ieci per cento piuma, novanta per cento piumino. È l'imbottitura delle giacche firmate Moncler, l'azienda di moda italiana che nel 2012 ha fatturato 489 milioni di euro, 160 in più rispetto al precedente, e che per il 2013 stima un'ulteriore crescita del 16,5 per cento. Il dicembre scorso Moncler si è quotata in Borsa con un debutto da record: il titolo ha esordito a Piazza Affari a 10,2 euro e chiuso a 14,97, più 46,7 per cento. È stato il maggior rialzo del 2013 registrato da un'azienda europea al suo debutto in Borsa.

Il segreto di questo capo di successo è un fiocco bianco che pesa appena tre milligrammi.

Il piumino, oltre ad essere un tipo di giacca invernale, è anche la parte più pregiata del piumaggio, quella che cresce sotto le ali e sulla gola di anatre e oche. Nonostante sia molto leggero – due, tre milligrammi, appunto – è anche voluminoso, al punto che per riempire l'imbottitura di una giacca ne basta un etto e mezzo, pari a circa un centinaio di euro. Caldo, leggero, termoregolatore: il piumino sembra avere solo pregi, eppure l'industria che lo produce è stata a lungo un campo poco regolamentato e non privo di controversie.

Da quali Paesi viene la materia prima? Come si ottiene? Remo Ruffini, che ha

rilevato il marchio francese Moncler nel 2003 e da allora è presidente dell'azienda, dice che le piume - 130 tonnellate l'anno - arrivano da Stati Uniti, Canada, Francia e Italia. «Una scelta che abbiamo fatto per diversificare e non rischiare di restare a corto di piume di qualità», precisa Ruffini.

Niente materie prime dalla Cina, che pure è il maggior esportatore mondiale di piume d'oca e, soprattutto, di anatra, animale molto comune nella dieta cinese. Purtroppo la qualità della piuma e della carne, sia di oca che di anatra, non coincide, anzi, risponde a una logica opposta. Gli animali vengono macellati giovani, per avere carne più tenera, ma le loro piume sono ancora poco voluminose. «La qualità del piumaggio aumenta con l'età dell'animale. Se è troppo giovane serviranno più piume e quindi si avrà una giacca più pesante», spiegano ad Assopiuma, l'associazione milanese che dal 1981 riunisce le aziende del settore e membro dal 2006 dell'European Down and Feather Association, che rappresenta 19 Paesi di tutto il mondo, inclusi Sud Africa e Brasile.

Il commercio e la lavorazione delle piume sono forse più globalizzati di altri: raramente tutti i processi della filiera avvengono all'interno di uno stesso Paese. Le giacche Moncler sono disegnate negli uffici di Milano, realizzate in Veneto,

in provincia di Padova, mentre la loro imbottitura segue un percorso molto più lungo, che inizia negli allevamenti di oche. In Lombardia sono quasi tutti a conduzione familiare e concentrati nella regione della Lomellina, in provincia di Pavia. Dagli allevamenti si arriva alle macellerie. Una di queste è La Corte dell'Oca, azienda con ristorante annesso che ha recuperato le ricette lomelline per produrre salami, ciccioli, cotichino e fegato. Tutto d'oca. Un mercato di nicchia e "in ripresa". «I nostri animali vengono da aziende agricole. Vivono allo stato brado, stanno tutto il giorno all'aria aperta, poi la sera tornano a casa da sole», spiega Gioachino Palestro, titolare dell'azienda.

A gennaio l'accoppiamento, in proporzione di uno a cinque (femmine), le uova fecondate vengono messe al riparo sotto la lampada termica, le altre sono vendute al settore alimentare. Fino agli otto mesi le oche non raggiungono la maturità sessuale.

Vengono uccise per elettroshock, dissanguate, messe in una macchina che, con i rulli, toglie loro le piume. Infine sono immerse in una vasca di cera calda, per eliminare ogni residuo di piumaggio. «Prima si raccoglievano nel periodo della muta, ogni trenta giorni ed era un lavoro tipicamente femminile. Oggi si fa solo con le macchine, dopo la macella-



zione».

Ma c'è anche chi, nel Nord Europa e Nord America, raccoglie le piume dai nidi. L'edredone, anatra marina che vive nelle regioni artiche, ha una carne pessima ma un manto ottimo, leggerissimo e soffice. Le femmine di edredone imbottiscono i loro nidi con i fiocchi del sottopetto e, una volta schiuse le uova, i raccoglitori si arrampicano sulle scogliere per prendere le piume, rivendute poi sul mercato a prezzi altissimi.

La materia prima, ancora grezza, viene trasportata dalle macellerie ai centri di lavorazione. Uno dei più antichi in Lombardia è l'azienda ultracentenaria Molina & Co., sede a Cairate, provincia di Varese, più altri due spazi da 7800 metri quadri di polo tessile. Il trattamento della piuma, di oca e di anatre, è regolato da due leggi italiane di metà degli anni Settanta. Il materiale passa attraverso sei fasi: viene lavato, centrifugato, essiccato per un'ora a una temperatura di 130 gradi, e alla fine selezionato con dei gettiti d'aria che separano le piume dal piumino, più leggero.

Alcuni stereotipi ritengono che l'oca sia più pregiata rispetto all'anatra (usata, per esempio, nelle imbottiture della Woolrich), ma tra i due animali non c'è differenza nella qualità della piuma, conta solo la maturità dell'animale da cui proviene. Stesso discorso per le oche grigie,

## Non tutte le piume si somigliano



**Piumino**

E' la parte più pregiata del piumaggio. Voluminoso e leggero, si trova sotto le ali e il mento dell'animale, ed è migliore negli esemplari più anziani. Viene usato per l'imbottitura delle giacche.



**Piumette**

Sono piccole piume, più pesanti rispetto al piumino ma con la parte finale, il calamo, meno tagliente rispetto alla piuma. Vengono usate per l'imbottitura di giacche meno pregiate e per i piumoni da letto.



**Piuma**

Insieme alle penne, costituisce la maggior parte del piumaggio. La parte centrale, il rachide, permette alla piuma di essere elastica. E' usata nell'arredamento, ad esempio per imbottire i cuscini.

### Come è fatto un piumino



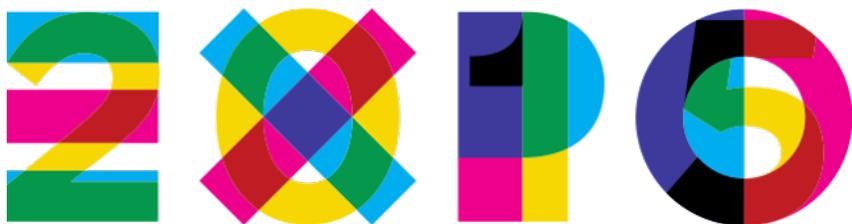
|  |               |
|--|---------------|
|  | Piumino (90%) |
|  | Piuma (10%)   |

discriminate dai consumatori che preferiscono, per questioni difficili da decifrare, le loro cugine bianche.

Il fatto che la filiera delle piume sia così lunga e globalizzata ha posto dei seri problemi di tracciabilità, a cui si aggiungono i dubbi sulle condizioni di vita di animali che sono allevati in Cina e nei Paesi dell'Est Europa. Il 30 settembre 2013 la Commissione Europea ha presentato al Parlamento i nuovi obblighi di etichettatura. Una volta che la norma sarà recepita dagli Stati Membri, dovrà essere specificato da quale Paese provengono le parti di origine animale e di quale animale si tratta. «A volte andiamo ad aprire i giubbotti venduti a quindici euro. Dentro troviamo di tutto, dalle piume di pollo al truciolo», raccontano ad Assopiuma.

A partire dagli anni Ottanta, la normativa italiana ed europea vieta lo spiumag-

gio delle oche da vive. Alcune inchieste di gruppi animalisti, come AnimalEquity, hanno però documentato che non tutto il commercio delle piume avviene nei limiti della legalità e ci sono ancora oche ed anatre spiumate più volte da vive prima di essere macellate. Nel dubbio, sostengono, meglio non comprare affatto un piumino. Le alternative sintetiche all'imbottitura naturale sono poliuretano e poliestere, entrambi derivati del petrolio. I tempi di smaltimento di queste sostanze sono ben poco ecologici, centinaia di anni, mentre le piume possono essere riciclate come concime, poiché sono composte dal 15 per cento circa di azoto. «Ultimamente le persone sono tornate a preferire prodotti il più possibile naturali», notano ad Assopiuma. Per la felicità di chi, come Moncler, basa il suo successo su una materia prima naturale e di qualità.



# Aimo Moroni, una storia fragrante

Dalla Toscana a Milano all'insegna del cibo made in Italy.  
E una missione: tramandare la tradizione ai giovani chef

di Silvia Ricciardi  
@silviacciardi

«**A**lla gente che viene da me dico: lo facciamo due volte al giorno per tutta la vita... rendiamolo almeno piacevole!» Bando alle insalate scondite e alle gallette di riso: «Stare a tavola è storia, civiltà e convivialità. Ma anche gola!».

Aimo Moroni, 80 anni, è un'enciclopedia vivente della cucina italiana, prima ancora che il proprietario de "Il luogo di Aimo e Nadia", ristorante pluristellato di via Montecuccoli. Riconosciuto come lo scopritore dei grandi ingredienti del nostro Paese e un avanguardista del "made in Italy" enogastronomico, in realtà il mestiere ce l'ha nel dna. La madre, sua prima maestra, nella Toscana di inizio Novecento era una stimata cuoca familiare, per lo scienziato Bruno Pontecorvo e per la famiglia della marchesa Bona Frescobaldi.

Dal paesino natale, Pescia, nella piana di Lucca, Aimo arriva a Milano nel 1946, a

soli 13 anni, come molti coetanei «usando un'espressione che oggi non sento più, "per guadagnarmi il pane". Arrivai quando in via Morosini, nei pressi di Porta Romana, c'erano ancora le macerie per i bombardamenti subiti e cominciai come lavapiatti. Molti scappavano dalla povertà e si andava a cercare fortuna nelle grandi città. Dodici ore di treno per fare 230 chilometri sul carro bestiame».

Il brusco incontro con Milano di un bambino cresciuto troppo in fretta fa nascere però un amore smisurato per i fornelli. «La cucina che trovai allora era di sopravvivenza. Dalla *curada* (in dialetto milanese il riso col polmone, ndr.) al minestrone. Ricordo le signore che si volevano dare un tono quando andavano in salumeria a chiedere l'affettato più a buon mercato, la mortadella: «*Giuan*, dammi due etti di *giambun de magiutt* (prosciutto del muratore, ndr.)».

Dopo 67 anni in cucina all'insegna dell'innovazione, Aimo ha girato mezzo mondo e raggiunto le vette dell'enogastronomia, con due stelle Michelin, il sole di Veronelli e persino l'Ambrogino d'oro, ma il suo metro di paragone rimane ancorato a quegli anni di stenti. «In un ambiente in cui si comprava solo sale, zucchero e petrolio per illuminare, il resto era tutto prodotto in casa. Quando ora scelgo la materia prima per la mia cucina riaffiorano quei sapori che conservo nella memoria, nella tradizione». E in quell'insegnamento che la madre gli ripeteva sempre: «Il cuoco non fa miracoli! Quando si ha una grande materia prima e una conoscenza profonda di quella materia, allora si può emozionare». Un po' come un re Mida moderno, Aimo ha quel "tocco d'oro" con cui riesce a trasformare ogni (ottima) materia prima in poesia. A cominciare dal piatto che gli ha dato la celebrità, i vermicelli al cipollotto fresco di Tropea e peperoncino di Diamante, che il compositore Leonard Bernstein paragonò alla nona sinfonia di Beethoven. Dalla fusione degli ingredienti più semplici, Aimo ha creato il suo capolavoro e ha accresciuto quella passione per la cucina che ora vuole tramandare alle giovani generazioni. «Dal prossimo febbraio salirò in cattedra al Master della Cucina Italiana, dove insegnerò ai giovani chef come fare la spesa, seguendo la stagionalità. Oggi si tende a parlare di cucina povera o ricca, ma per me esiste solo la grande cucina, fondata sulla scelta dei migliori prodotti da Trieste a Lampedusa».



Un ritratto di Aimo Moroni al Luogo di Aimo e Nadia.  
Foto di Yoshie Nishikawa

# Tokyo va a cena con Leonardo

## Il Rinascimento in tavola con lo chef Paolo Colonello

di Lucia Maffei

@maffei\_lucia



Il baccalà mantecato cucinato da Paolo Colonello nel ristorante Gliese a Tokyo. In alto a destra lo chef italiano al lavoro. A lato una delle cene storiche con i clienti giapponesi. Foto Paolo Colonello



La ricetta originale porta la firma di Leonardo Da Vinci, ma il “gabbiano pastellato” si mangia ancora oggi in occasione di cene riservate a pochissimi ospiti. Prezzo: fino a 30mila yen a persona, circa 200 euro. Siamo a Tokyo, Giappone. A fare fortuna grazie alla cucina del Rinascimento è Paolo Colonello, 40 anni, «cuciniere» friulano di formazione tutta milanese. Il suo è l'unico tra i 2.500 ristoranti italiani della capitale ad organizzare eventi basati sulla storia culinaria del nostro Paese. Il menù scritto in ideogrammi non prevede lasagne. Più probabile trovare orecchiette alle cime di rapa, per tenere fede al nome del locale.

Da Gliese, abbreviazione di “pugliese”, omaggio alla provenienza del socio in affari di Paolo, rivivono la cucina del Quattrocento e i pranzi sontuosi che i

Borbone e i ricchi veneziani offrivano ai loro ospiti.

Quattro i tavoli, limite massimo di 18 clienti a serata, cristalleria e posate d'argento. Solo sette gli eventi realizzati nell'arco degli ultimi due anni, da quando Paolo ha avuto l'idea di aprire uno *showroom* gastronomico. «Nel 2010 Tokyo era tappezzata di locandine di una mostra sulla Reggia di Capodimonte», racconta Colonello, che in quel periodo lavorava in una trattoria. «Così mi sono chiesto: perché non ricreare l'atmosfera di un pasto alla Reggia?». Alla cena napoletana ne seguono altre sei. In una la protagonista è la cucina storica lombarda, tortelletti in erba come primo piatto e baccalà mantecato tra i secondi. Un'occasione per Paolo di tornare alle origini della sua professione, che non è sempre stata quella di chef. «A 30 anni

facevo l'art director a Milano. La svolta è arrivata alla scuola di Altopalato, dove lo chef Toni Sarcina mi ha insegnato tutto quello che so».

I primi impieghi arrivano da Innocenti Evasioni, che nel 2013 ha avuto una stella Michelin, poi da Acanto, il ristorante del Principe di Savoia. Il Giappone entra in scena grazie a due nomi: Nishiguchi, chef che lo nota, e Masami, anche lei conosciuta in Italia e oggi sua moglie. «Quando si parla di cucina storica, non importa raggiungere il gusto, ma l'idea del piatto di 500 anni fa», è la filosofia di Paolo. Che infatti, al posto del gabbiano finito nella padella di Leonardo, bollito e fritto nello strutto, ha servito alla maniera del genio toscano un piccione di allevamento.

# Farmacisti a scuola di polizia

## Federfarma organizza corsi con le forze dell'ordine per imparare a difendersi dalle troppe rapine



Quattro giovani incappucciati rapinano una farmacia in un fermo immagine ripreso dalla videosorveglianza. Foto Ansa

di Andrea Zitelli  
[@AndreaZitelli](#)

«**O**gni volta un'esperienza traumatica». Domenica Manfredi ha ancora scolpita bene in mente la pistola puntata in faccia. Lo scorso dicembre la sua farmacia, tra le più colpite di Milano, ha subito la trentesima rapina. «Armi, urla, minacce», continua la direttrice, e il ladro che fugge con il bottino. Contro questi crimini Federfarma Lombardia ha deciso di rafforzare una collaborazione che dura da 3 anni con le forze dell'ordine. Nei primi mesi del 2014 i farmacisti milanesi andranno a lezione dalla polizia per apprendere tecniche di difesa e consigli su come ridurre al minimo i danni e i rischi di una rapina. Nella sola Milano, dal 2012 al 2013, la Questura ha registrato un incremento degli assalti alle farmacie del 36%, passando da 156 casi a 243. Numeri che si inseriscono nel quadro complessivo dell'Italia, dove, secondo i dati dell'ultimo rapporto dell'Ossif - il Centro ricerche dell'Associazione Bancaria Italiana sulla sicurezza anticrimine -, ogni anno si registrano più di 1.000 assalti alle farmacie. In pratica, tre episodi al giorno in cui a volte al furto

e alla violenza si aggiunge anche l'omicidio. L'ultimo caso di cronaca è l'uccisione di Giuseppina Jacona, la farmacista uccisa a Blufi, in provincia di Palermo, nel novembre scorso, con una coltellata alla gola durante un tentativo di rapina. Sicilia, Lombardia, Lazio e Campania sono tra le regioni con l'indice di rischio più alto. Le tecniche e gli accorgimenti di prevenzione delle forze dell'ordine, che non consistono in corsi di difesa personale, partono dall'identikit del rapinatore medio, ricostruito in base alle denunce ricevute. Si tratta quasi sempre di un tossicodipendente che agisce a fine giornata quando l'incasso è più sostanzioso. Volti noti nel quartiere che rubano per pagarsi la dose quotidiana di droga. La cifra che si può racimolare infatti si aggira al massimo sui mille euro. Uno dei primi obiettivi è perciò quello di ridurre la profittabilità della rapina. «Basta anche solo frazionare il denaro in più punti» spiega Luigi Savina, questore del capoluogo lombardo. «Se il bottino del bandito sarà infatti di 200 o 300 euro il rischio per lui comincia a essere insostenibile e allora rinuncia».

Fondamentale è anche la visuale che i passanti hanno dell'interno della farmacia attraverso la vetrina. Savina sottolinea: «Dice che le farmacie senza visuale dall'esterno sono le più aggredibili. Quindi niente cartelli e interni ben illuminati». Per il questore un ulteriore dato da non sottovalutare è il corretto posizionamento delle telecamere. «Troppe volte il sistema di videosorveglianza è posizionato in posti sbagliati e serve poco alle indagini». «La nostra disponibilità è totale», dichiara Annarosa Racca, presidente di Federfarma. In questa battaglia contro la trasformazione delle farmacie in un bancomat delle microcriminalità la federazione dei farmacisti si avvale «anche di un protocollo d'intesa con le forze dell'ordine per cui - spiega la Racca - le farmacie sono direttamente collegate alla centrale operativa con un sistema di videosorveglianza». Un sistema che ha portato i suoi risultati. A testimoniare è la stessa presidente, basandosi sui numeri forniti della Questura di Milano: «Se nel 2012 si sono registrati il 56% di arresti, nel 2013 i casi risolti con la cattura delle rapinatori sono arrivati al 76%».

## Cinema



### RoboCop: Il giustiziere del futuro

Da giovedì 6 febbraio

**Regia:** José Padilha

**Genere:** fantascienza

**Cast:** Joel Kinnaman, Gary Oldman, Abbie Cornish, Samuel L. Jackson, Jackie Earle Haley, Jay Baruchel, Michael Keaton

### A proposito di Davis

Da giovedì 6 febbraio

**Regia:** Joel Coen, Ethan Coen

**Genere:** drammatico

**Cast:** Oscar Isaac, Carey Mulligan, Justin Timberlake, Ethan Phillips, Robin Bartlett

### Hansel & Gretel e la strega della Foresta Nera

Da giovedì 6 febbraio

**Regia:** Duane Journey

**Genere:** horror

**Cast:** Molly C. Quinn, Lara Flynn Boyle, Michael Welch, Cary Elwes, Cristin Milioti

## Musica



### Renato Zero

**Dove:** Mediolanum Forum

**Quando:** Mercoledì 5 febbraio

**Biglietti:** da 40,25 euro

**Info:** [www.ticketone.it](http://www.ticketone.it)

### Luca Carboni

**Dove:** Teatro Arcimboldi

**Quando:** Lunedì 10 febbraio

**Biglietti:** da 34,50 euro

**Info:** [www.ticketone.it](http://www.ticketone.it)

### Bullet for my Valentine

**Dove:** Alcatraz

**Quando:** Giovedì 13 febbraio

**Biglietti:** 28,75 euro

**Info:** [www.alcatrazmilano.it](http://www.alcatrazmilano.it)

# MIM Ambaradan

## Mostre

### Brain. Il cervello, istruzioni per l'uso

**Dove:** Museo Civico di Storia Naturale

**Quando:** Dal 18/10/2013 al 13/04/2014

**Info:** [www.comune.milano.it/museo-ostorianaturale](http://www.comune.milano.it/museo-ostorianaturale)

### Vasili Kandinsky

**Dove:** Palazzo Reale

**Quando:** Dal 17/12/2013 al 27/04/2014

**Info:** [www.comune.milano.it](http://www.comune.milano.it)

### Izis. Il poeta della fotografia

**Dove:** Spazio Oberdan

**Quando:** Dal 12 febbraio al 6 aprile

**Info:** [www.arte.it](http://www.arte.it)



## Teatro

### 50 sfumature di Pintus

**Dove:** Teatro Nuovo

**Quando:** Fino al 15 febbraio

**Biglietti:** 24,50 euro

**Info:** [www.ticketone.it](http://www.ticketone.it)

### Cantando sotto la pioggia

**Dove:** Teatro Carcano

**Quando:** Fino al 13 febbraio

**Biglietti:** 25 euro

**Info:** [www.ticketone.it](http://www.ticketone.it)

### Colorado Lab

**Dove:** La Salumeria della Musica

**Quando:** Fino al 10 febbraio

**Biglietti:** 10 euro

**Info:** [www.ticketone.it](http://www.ticketone.it)





## LA FOTOGRAFIA

La folla di persone davanti alla Scala ascolta il concerto in onore della scomparsa di Claudio Abbado avvenuta il 20 gennaio scorso.  
Foto Daniele Mascolo-Ansa